

---

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali  
Villa Rufolo - I 84010 RAVELLO - Tel. 0039 089 857669 - Fax 0039 089 857711 – [www.univeur.org](http://www.univeur.org) e-mail: [univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

Appendice a Territori della Cultura, n. 10  
ISSN 2280-9376

*Redazione:* Monica Valiante

*In copertina:* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. iber.* 1 (Tetravangelo georgiano, sec. XI), ff. 8v-9r: fine delle tavole dei canoni eusebiani e *incipit* del Vangelo di Matteo (© BAV).

---

## SOMMARIO

Alfonso Andria <b>Prefazione</b>	5
Carlo Maria Mazzucchi <b>Il mondo bizantino e i suoi manoscritti</b>	7
Cesare Pasini <b>Incroci di culture in due manoscritti ambrosiani (G 88 sup. e L 120 sup.)</b>	17
Santo Lucà <b>Il libro bizantino e postbizantino nell'Italia meridionale</b>	25
Francesco D' Aiuto <b>Libro, scrittura e miniatura fra Bisanzio e il Caucaso: qualche riflessione</b>	77
Edoardo Crisci <b>Il libro greco tra tarda antichità e alto medioevo bizantino: materiali, tipologie, scritture</b>	109
François Déroche <b>La rivoluzione della carta dall'Oriente all'Occidente: tecniche di fabbricazione</b>	155
Marino Zorzi <b>Il libro greco dopo la caduta di Costantinopoli</b>	167
Konstantinos Choulis, <b>La legatura dei manoscritti greci nel periodo bizantino e post-bizantino. L'origine, la storia, le tecniche di manifattura</b>	181
Franca Arduini <b>Fondi greci manoscritti e a stampa della Biblioteca Medicea Laurenziana</b>	207

## Il libro greco fra tarda antichità e alto medioevo bizantino: materiali, tipologie, scritture

Edoardo CRISCI

*Docente di paleografia greca, Università di Cassino*

L'argomento di questo mio intervento su materiali tipologie e scritture del libro greco fra tarda antichità e alto medioevo bizantino è stato da me a più riprese affrontato, e variamente sviluppato, in una serie di pubblicazioni apparse fra il 2000 e il 2008, dedicate ad aspetti diversi e convergenti della produzione grafico-libraria fra i secoli III/IV e VII/VIII; se ne ripropongono, in questa sede, alcuni risultati, rielaborati in forma alquanto discorsiva e presentati in un'ottica necessariamente sintetica piuttosto che analitica. Per l'approfondimento delle singole tematiche trattate – e per la bibliografia ad esse relativa – si rinvia agli studi citati nella nota bibliografia posta a conclusione di questo saggio.

La tematica, o meglio, le tematiche che costituiscono l'oggetto di questa relazione insistono su un arco cronologico piuttosto ampio, che sottende una pluralità di scenari storico-culturali e di orientamenti grafico-librari accomunati da alcune tendenze di fondo: la progressiva sostituzione del codice al rotolo come tipologia libraria più funzionale alle nuove esigenze di diffusione, trasmissione e conservazione dei testi; l'utilizzazione, sempre più massiccia, della pergamena al posto del papiro, il cui uso, almeno da una certa epoca in poi, sembra mantenersi cospicuo solo in Egitto e particolarmente – pur se non esclusivamente – in un ambito specifico di produzione grafica (oltre a testi letterari di ambito profano, troviamo specialmente su papiro scritti patristici, omiletici e agiografici, raccolte di salmi, inni, preghiere, libri di carattere tecnico e strumentale, testi magici, ricette di vario genere, molto spesso scritti su fogli isolati); l'affermarsi di pochi, selezionati e ben definiti modelli grafici dal forte impatto normativo e modellizzante, le cosiddette scritture canonizzate (biblica, ogivale diritta, ogivale inclinata, alessandrina), che sostituiscono, ai livelli più alti della produzione libraria, la grande varietà di stili grafici dei secoli precedenti; il progressivo emergere e diffondersi – nell'ambito del filone corsivo e informale – di nuove forme grafiche, che si definiranno, alla fine di un lungo processo di selezione, nel modello della minuscola libraria normalizzata. Per comodità di esposizione, cercherò di articolare il discorso intorno ai diversi campi di tensione che sembrano delinearli nel contesto della produzio-

ne grafico-libreria tardoantica, iniziando proprio dalla dicotomia rotolo/codice e risalendo all'epoca, fra II e IV secolo d.C., in cui la nuova tipologia libraria definisce i suoi caratteri strutturali e formali.

Il rotolo, com'è noto, aveva rappresentato per secoli la tipologia libraria per eccellenza del mondo ellenistico-romano, che ad esso aveva affidato il compito di diffondere, conservare, tramandare il suo grande patrimonio letterario. Collaudato da secoli e secoli di pratiche editoriali, il libro di papiro in forma di rotolo aveva sviluppato 'standard' qualitativi piuttosto elevati, in grado di soddisfare le esigenze di una domanda varia e diversificata, che tra I e II secolo d.C. aveva raggiunto la sua massima consistenza. Fino a tutto il III secolo il rotolo tiene ancora saldamente le sue posizioni nel campo della produzione libraria di contenuto profano e di tradizione classica; ma ai margini di questo universo librario dominato dal rotolo cominciano a determinarsi le condizioni per la sua dissoluzione. Si tratta in fondo, a ben vedere, di una storia di periferie e di aree marginali, che insidiano il centro e progressivamente lo destabilizzano: il microcosmo dell'universo librario riflette il macrocosmo di vicende politiche, culturali, economiche, sociali di ben più vasta portata, che investono il mondo antico e ne determinano la trasformazione profonda.

Il codice non viene su dal nulla; per essere più precisi, esso emerge dalla massa dei materiali e dei supporti scrittori 'altri' rispetto al rotolo librario: ostraca, tavolette lignee e cerate, foglietti sciolti di papiro e di pergamena, quadernetti messi insieme alla meglio cucendo fra loro un certo numero di foglietti, *block-notes*, fascicoletti per appunti di vario genere: supporti per scritture effimere, contingenti, destinate a usi strumentali e a una rapida eliminazione. Questi tipi di supporto scrittorio – e le tipologie grafiche in essi normalmente utilizzate – si collocano evidentemente in una dimensione in cui l'attività dello scrivere, il flusso delle informazioni, l'esigenza di rapida e continua elaborazione dei testi, i meccanismi della memoria e i ritmi dell'oralità si intrecciano, si stratificano e si sovrappongono continuamente. E' ormai assodato – e gli studi di Colin H. Roberts, Theodore C. Skeats, Joseph van Haelst e Guglielmo Cavallo lo hanno ampiamente dimostrato (Roberts – Skeat 1983; van Haelst 1989; Cavallo 1994) – che il codice fu un'invenzione, per così dire, romana. L'esistenza di *notebooks* di pergamena (ma anche di papiro), diretta derivazione dei quadernetti di tavolette cerate legate insieme, è testimoniata nel mondo romano già in epoca piuttosto antica. Nel X libro della *Institutio oratoria* di Quintiliano (31-32), per esempio,

si legge un passo piuttosto interessante: «è cosa ottima scrivere sulla cera, ove grandissima è la facilità di cancellare, a meno che, per caso, la vista un po' debole non richieda, invece, l'uso delle pergamene, le quali, se aiutano gli occhi, ugualmente, però, nel riportare ripetutamente la penna al calamaio, per intingerla, ritardano l'opera della mano e interrompono la vivace continuità del pensiero. Nell'uno come nell'altro caso, tuttavia, dovremo lasciare bianche delle pagine in cui libero sia lo spazio per le aggiunte» (*Istituzione oratoria*, prefazione, traduzione e note di O. Frilli, Bologna 1984). Quel che occorre sottolineare, nel passo di Quintiliano, a parte l'accostamento tavolette cerate/fogli di pergamena, è il suggerimento di lasciare bianche alcune pagine (*vacuae tabellae*), il che fa pensare appunto a blocchi di tavolette/fogli, rilegati insieme per costituire piccoli quadernetti, funzionali ad un uso essenzialmente pratico ed effimero (appunti, brogliacci di lavoro, esercizi scolastici, copie d'autore). Sul versante librario, sono ben note le testimonianze di Marziale, il quale, a più riprese, attesta l'esistenza e la circolazione di libri in forma di codice, sia dei suoi componimenti poetici (1, 2), sia di autori quali Omero (14, 184), Virgilio (14, 186), Cicerone (14, 190), Livio (14, 192), Ovidio (14, 192), magnificando le virtù del codice in relazione sia alla capienza, sia alla maneggevolezza, sia alla facilità di trasporto. La posizione di Marziale sembra essere rimasta isolata, soprattutto se riferita alla letteratura alta e ai suoi canali privilegiati di fruizione e circolazione, ma il codice continuò tuttavia a percorrere un suo sotterraneo cammino di diffusione, come attestano testimonianze papiracee egiziane riferibili al II secolo d.C., costituite da letteratura di consumo (specialmente testi di narrativa, lessici, manuali di grammatica e di medicina) e soprattutto testi cristiani. E fu appunto il Cristianesimo che – adottando il codice come principale veicolo di diffusione della propria letteratura – contribuì in maniera determinante all'affermazione e alla definizione dei parametri materiali e grafici della nuova tipologia libraria. E' dunque sul codice di contenuto cristiano che vorrei innanzitutto soffermarmi.

Non è possibile dar conto, in questa sede, della vasta letteratura critica sull'argomento, né delle molte teorie elaborate per spiegare la preferenza accordata dai Cristiani al libro/codice. Nella prospettiva di un'indagine incentrata sulle forme materiali del libro greco fra tarda antichità e alto medioevo bizantino, sia sufficiente ribadire alcuni punti: nel contesto della produzione libraria di I-IV secolo d.C. (almeno fino all'epoca della riforma costantiniana), i libri cristiani, pur se costituiva-

no una categoria particolare, in relazione tanto ai contenuti quanto agli ambiti di produzione e circolazione, non sembrano tuttavia aver rappresentato nulla di particolarmente innovativo, né dal punto di vista materiale, né dal punto di vista grafico. Tutte le opzioni strutturali e formali presenti nell'orizzonte grafico-librario del cristianesimo primitivo coesistono, infatti, e trovano puntuale riscontro sul piano più generale della produzione libraria del tempo; né potrebbe essere diversamente: per quanto paradossale possa sembrare – soprattutto alla luce delle valenze simboliche che il libro cristiano, e specificamente biblico, avrebbe assunto nel corso del IV secolo – i Cristiani delle prime generazioni non erano interessati ad imporre il libro – ed un particolare tipo di libro – come oggetto rappresentativo di un'alterità ideologica rispetto ai più comuni mezzi di comunicazione scritta del tempo: rotoli, codici di papiro e di pergamena (o meglio, quei particolari antenati del codice che erano i quadernetti di fogli ripiegati a fascicolo), tavolette, ostraca, fogli isolati, erano tutti strumenti offerti – a livelli diversi di fruizione e di funzionalità pratica – alla scelta dei singoli e delle comunità, per meglio soddisfare, di volta in volta, le esigenze individuali e collettive della comunicazione.

All'epoca cui si datano i più antichi reperti librari di ambito cristiano – fra II e III secolo – il Cristianesimo aveva già da tempo superato la fase aurorale della sua prima diffusione sociale, fase in cui la circolazione dei molteplici racconti relativi alla vita e alla predicazione di Gesù e le raccolte di *memorabilia* acquisite ἐκ παραδόσεως ἀγράφου, erano state prevalentemente affidate al canale della comunicazione orale. La stagione degli ἀπόπται καὶ ὑπηρεται τοῦ λόγου, dei testimoni oculari di Gesù (Lc 1, 1-2), e della *viva vox* (ζώση φωνή)...*in suis auctoribus personas*, si era ormai definitivamente conclusa, per lasciar posto a quella pervasiva *auctoritas* dello scritto che, a mano a mano che procedeva e diveniva viepiù complessa l'organizzazione interna delle singole comunità, la rete di relazioni fra comunità e comunità, l'opera di proselitismo, di evangelizzazione e di indottrinamento morale dei fedeli, si avviava a divenire uno dei tratti connotanti della nuova religione. Le tappe di questo progressivo e inevitabile slittamento del cristianesimo da religione fondata sulla testimonianza oculare, sull'*exemplum vitae* del Cristo e sulla comunicazione orale che ne preservava l'immediatezza e la suggestione emotiva, a religione fondata sulla parola scritta, codificata e immutabile nel tempo, scandiscono i primi due secoli dell'era cristiana, modulandosi su esigenze pratiche di disponibilità dei testi neces-

sari all'evangelizzazione, all'edificazione morale, alla polemica dottrinale, alla pratica liturgica, alla nascente esegesi biblica, e individuando la forma libraria che meglio di prestava a soddisfare quelle esigenze. Indubbiamente, la natura stessa dei primi testi cristiani – dalle raccolte di Λόγια di Gesù agli escerti di passi e citazioni del *Vecchio Testamento*, dai «personal notebooks» con appunti utili per la predicazione e per la redazione di opere più complesse, fino agli stessi testi dei *Vangeli*, apocrifi e canonici – sembra rinviare a pratiche di scrittura innanzitutto finalizzate a scopi pratici, alla divulgazione del messaggio cristiano, e quindi all'opera di conversione, di edificazione morale, di sostegno spirituale alle comunità che si andavano via via costituendo; una sorta di 'Gebrauchsliteratur', insomma, una letteratura d'uso e di consumo, condizionata da esigenze di economicità, funzionalità, versatilità del prodotto-libro che doveva in qualche modo veicolarla. Le finalità stesse per cui venivano prodotti scritti di tal genere e la rapidità della loro diffusione e circolazione fra le diverse comunità ben si conciliavano – al di là di opinabili motivazioni ideologiche – con un supporto da tempo presente nell'orizzonte librario romano, ma che solo i Cristiani seppero individuare, prima e più rapidamente di altri gruppi sociali maggiormente vincolati dalla tradizione, come particolarmente adatto alle loro esigenze, al punto da renderne quasi naturale la promozione a modello pressoché unico di libro. Per tutte queste ragioni si potrebbe dire, paradossalmente, che i primi Cristiani non erano interessati a realizzare rotoli (pur non mancando testimonianze, dirette e indirette, che il libro/rotolo rappresentava anche per loro un'opzione praticabile – e di fatto praticata – oltre che un referente culturale ben presente nella loro esperienza di vita), e che invece le dinamiche di produzione e di circolazione dei testi della nuova letteratura e, in ultima analisi, il quadro di relazioni comunicative in cui essi agivano, aveva individuato nel codice il suo prodotto librario di elezione.

Riesaminando, nel saggio, già ricordato, del 1989, le problematiche relative all'origine del codice e al suo carattere di libro specificamente cristiano, van Haelst aveva già acutamente riconosciuto che «le problème posé par les codices bibliques chrétiens n'est donc, fondamentalement, pas différent de celui des codices non chrétiens» (van Haelst 1989, p. 34), riconducendo così ad una sostanziale unità i processi e le dinamiche di trasformazione del libro all'inizio dell'era cristiana, e ricomponendo una dicotomia – libro pagano/libro cristiano – forse meno densa di significati sociali e ideologici di quanto non si sia da più

parti ipotizzato; in fondo, è l'icastica conclusione di van Haelst «les premiers chrétiens n'étaient pas ..... des éditeurs de livres; ils avaient d'autres soucis que d'innover en matière de librairie» (*ibid.*).

Dall'analisi dei materiali superstiti – in larga misura appartenenti alle collezioni Bodmer e Chester Beatty – emerge una fenomenologia grafico-codicologica varia ma al tempo stesso caratterizzata da alcuni tratti comuni. La consistenza dei più antichi codici cristiani su papiro risulta in genere piuttosto contenuta, sia per quanto riguarda il numero dei fogli, sia per quanto riguarda le dimensioni. Se pure non si può escludere che reperti attualmente frammentari facessero originariamente parte di unità codicologiche più ampie, in un codice risulta generalmente trascritto un solo testo o poco più. Relativamente rari, quindi, dovevano essere i codici contenenti più testi del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, per non parlare di libri contenenti l'intero testo della *Bibbia*. Manoscritti di tal genere, del resto – oltre alle difficoltà di ordine sia tecnico sia economico che potevano presentare – non risultavano probabilmente funzionali all'uso che del libro normalmente si faceva all'interno delle comunità cristiane; un uso, lo si è più volte ribadito, essenzialmente pratico, strumentale, legato all'insegnamento, alla meditazione, all'edificazione morale e spirituale, alle celebrazioni liturgiche. Una recente indagine condotta su 19 liste e cataloghi di libri antichi ha portato alla conclusione che: «not every private library, community library or monastery library possessed a complete edition of the *Bible*. Some parts of the Holy Scripture are missing in some libraries. Obviously, liturgical books with biblical readings were more interesting for a Christian community as well as for a monastery» (Markschies 2003, p. 186). Le dimensioni sono in genere modeste, con taglie (H + L) comprese fra mm 300 e mm 400. L'impaginazione è costantemente a piena pagina e i formati tendono a essere ora quadrati (P. Bodmer II [fig. 1]), ora, più spesso, oblungi (P. Beatty II [fig. 2], P. Beatty V, P. Bodmer XIV-XV). La fascicolazione sembra privilegiare, pur se in maniera non esclusiva, il fascicolo unico; nel caso di codici a fascicoli multipli, non pare essersi ancora definito uno standard unitario di riferimento, e ci si può trovare di fronte a soluzioni di vario genere, come quella esemplificata da P. Bodmer II, in cui si alternano fascicoli di 8, 10, 12, 18 fogli, ovvero da P. Beatty I, in cui ciascun fascicolo è costituito da un solo foglio doppio. I dispositivi di organizzazione del testo sono piuttosto semplici, di solito limitati ai titoli delle opere trascritte; manca in genere un sistema di individuazione dei capitoli e dei paragrafi mediante iniziali ingrandite, ovvero l'uso



di scritture distintive, diverse per modulo e tipologia da quelle del testo. Le scritture si dispongono lungo un *continuum* grafico che va da manifestazioni più formali, posate, calligrafiche (come, per esempio, quelle di P. Beatty I [fig. 3], P. Beatty IX + X, ovvero P. Bodmer XIV e XV), a realizzazioni più inclini alla corsività del *ductus* (per esempio in P. Beatty III [fig. 4], o, ad un grado di ancor maggiore informalità, in P. Beatty V [fig. 5], la cui scrittura mostra tratti di inequivocabile impronta documentaria); in genere si tratta di mani che non possono ascrivarsi a scribi di professione (in grado, per intenderci, di eseguire scritture altamente formalizzate, se non canonizzate), ma a individui dotati, a vari livelli, di competenze grafiche anche buone, che venivano messe a disposizione delle comunità cristiane in cui operavano. Insomma, come si è già avuto modo di dire, la *facies* complessiva dei più antichi libri cristiani su papiro fa pensare ad una produzione finalizzata innanzitutto ad un uso pratico, quotidiano, individuale o collettivo del libro, pur se la cura posta nell'impaginazione, nella trascrizione, nel grado di leggibilità del testo depone già a favore di una consapevole ricerca di dignità formale del prodotto.

Aspetti, questi, che si definiscono meglio nel corso del IV secolo, quando il libro in forma di codice raggiunge finalmente una sua stabilità strutturale, tanto sul versante dei testi religiosi, quanto su quello dei testi profani, ambito in cui il rotolo librario aveva ormai definitivamente perso la sua posizione di preminenza. Sul versante cristiano, si può segnalare una data, o meglio un evento, che segna una indubbia accelerazione del processo di definizione del nuovo modello di libro, funzionale alle esigenze culturali, ideologiche, sociali della Chiesa. Intendo riferirmi all'atto formale con cui l'imperatore Costantino, prendendo coscienza della nuova realtà politica e sociale rappresentata dal Cristianesimo, poneva fine al lungo periodo della sua clandestinità e della più o meno tacita, ma non sempre pacifica, accettazione da parte delle tradizionali strutture di potere. L'editto di Milano del 313 segnava l'inizio di una nuova fase dei rapporti fra Stato romano e Chiesa cristiana, con il riconoscimento ufficiale del ruolo che essa da tempo andava svolgendo in seno alla società romana. E' da questo momento che il libro cristiano – e in particolare la Bibbia – acquista quella dignità formale, e di conseguenza quell'aura di ufficialità e di visibilità sociale, che nel giro di breve tempo ne faranno non più, e non solo, il veicolo materiale del *Verbum* divino, quanto piuttosto un oggetto-simbolo, un simulacro prezioso, portatore di significati che travalicano la dimensione puramente tec-

nica e funzionale dello scrivere, del leggere, del tramandare per evocare una realtà disincarnata, trascendente, divina. Se è vero che la scelta compiuta in favore del codice marcava – com'è stato osservato –, oltre che un'opzione di carattere funzionale, anche una presa di coscienza ideologica e culturale di diversità e quindi di riconoscibilità nei confronti degli ambienti pagani, da un lato, giudaici, dall'altro, si comprenderà come la definizione di precisi parametri bibliologici e grafici (materiali, formati, dimensioni, costruzione della pagina, dispositivi di organizzazione del testo, tipologie grafiche) potesse in breve tempo divenire il riflesso del nuovo ruolo assegnato al libro sacro – e a quello biblico in particolare –, espressione di una più avvertita consapevolezza del suo valore simbolico e rappresentativo.

E' significativo che proprio ai libri, e in particolare al testo della *Bibbia*, faccia riferimento un celebre episodio della *Vita di Costantino* scritta da Eusebio di Cesarea. Volendo dotare le chiese di Costantinopoli di un corredo librario degno, al tempo stesso, del rango imperiale della Nuova Roma e dello *status* di ormai riconosciuta ufficialità della nuova fede, l'imperatore si rivolse ad Eusebio per averne confezionati πεντέκοντα σωμάτια ἐν διφθέραις ἐγκατασκέυοις, cinquanta Bibbie in pergamena (Eus., *Vita Constantini* 4. 36); manoscritti, verosimilmente, di alto livello bibliologico e grafico, realizzati, con ogni probabilità, da esperti calligrafi, in grado di riprodurre al meglio quella particolare scrittura – la maiuscola biblica (Cavallo 1967) – che, nata come tipologia grafica non esclusivamente legata ai libri cristiani (e anzi largamente attestata nella prassi scrittoria profana fino a tutto il IV secolo) si avviava anch'essa a divenire – insieme alla pergamena – uno degli elementi caratterizzanti del codice di contenuto biblico. E' stato ipotizzato che dei grandi codici biblici del IV secolo, due, il Vaticano (Vat. gr. 1209) e il Sinaitico (Lond., Brit. Lib., Add. 43725 + Leipzig, Universitätsbibliothek, gr. 1 + Petropol. gr. 259 + gr. 2 + O. 156 + gr. 843 + Sin. ΜΓ 1) – vergati su pergamena, in elegante e accuratissima maiuscola biblica –, potessero far parte proprio del gruppo delle cinquanta Bibbie commissionate da Costantino ad Eusebio e verosimilmente realizzate in qualche *atelier* di copia di Cesarea (Skeat 1999); ove non si voglia accogliere questa ipotesi, è tuttavia assai probabile che le bibbie costantiniane fossero, sotto il profilo codicologico e grafico, non molto diverse dagli attuali codici Vaticano e Sinaitico. E non è certo un caso che l'Imperatore Costantino si rivolgesse ad Eusebio, erede della tradizione origeniana di studi biblici non solo sul piano filologico-esegetico ma anche, verosi-

milmente, su quello della manifattura e della sperimentazione grafico-libraria, se è vero che la scuola origeniana, ad Alessandria prima e a Cesarea poi, rappresenta «una delle esperienze più strutturate di elaborazione intellettuale, redazione di testi scritti, produzione e diffusione di libri» in ambiente cristiano, nei primi decenni del III secolo (Crisci 2005a, p. 132). In mancanza di documentazione diretta (nessun frammento di manoscritto prodotto nello *scriptorium* origeniano è infatti giunto sino a noi), soccorrono le numerose testimonianze indirette, prime fra tutte quelle dello stesso Eusebio. A più riprese, nella sua *Historia Ecclesiastica*, Eusebio torna sull'attività di Origene, tanto in relazione alle numerose opere esegetiche e ai commentari su parti del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, sia in relazione alla sua fondamentale opera di filologia biblica, gli *Hexapla*. Sappiamo che Origene, grazie alla generosità del suo benefattore Ambrogio, poteva disporre di una vera e propria *équipe* di lavoro, in grado di supportare tutto l'*iter* dell'attività editoriale dei suoi scritti: «Ambrogio – scrive Eusebio *Hist. Eccl.*, 6, 23, 1-2 – lo incoraggiò non solo con innumerevoli sollecitazioni ed esortazioni a parole, ma gli procurò anche con larghezza i mezzi necessari di cui egli aveva bisogno. Allorquando egli dettava, infatti, gli erano accanto più di sette tachigrafi che si alternavano ad ore stabilite e un numero non inferiore di copisti, come di ragazze esperte in calligrafia (ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν ἡσκημέναις)» (la traduzione italiana è di F. Migliore, *Eusebio di Cesarea, Storia ecclesiastica*, 2, Torino, 2001, p. 43). Il riferimento al καλλιγραφεῖν è significativo, giacché sembra schiudere scenari grafici improntati non solo a esigenze di chiarezza e di leggibilità, ma a vere e proprie scritture formalizzate se non canonizzate (e dunque scritture professionali) non dissimili da quelle utilizzate nella coeva produzione pagana di alto profilo bibliologico.

A maggior ragione ciò si può ritenere valido per gli *Hexapla*, che dovettero rappresentare, dal punto di vista grafico-bibliologico – oltre che filologico – un'operazione assai complessa, in grado di forzare i limiti imposti dalla struttura materiale del codice, almeno per come noi la conosciamo in questa più antica fase della sua storia. Il progetto bibliologico-testuale degli *Hexapla*, com'è noto, prevedeva la trascrizione, su colonne parallele, del testo ebraico del *Vecchio Testamento*, della sua traslitterazione in caratteri greci, e, a seguire, delle versioni greche veterotestamentarie che Origene aveva potuto procurarsi: Aquila, Simmaco, *Septuaginta*, Teodoziona; in alcuni casi – per esempio nelle sezioni relative ai *Salmi* – «alle quattro edizioni conosciute – continua

Eusebio *Hist. Eccl.*, 6, 16 – aggiunte non solo una quinta traduzione, ma anche una sesta e una settima». L'organizzazione stessa del materiale testuale non sarebbe stata concepibile su un supporto diverso da quello del codice, dovendo prevedere la possibilità tanto della visione sinottica delle sei o più colonne parallele, quanto della loro immediata individuazione – e separatezza – rispetto al blocco di colonne precedente e seguente; esigenza questa che, se garantita abbastanza facilmente dalla struttura fascicolare del codice (due pagine affiancate, con tre o quattro colonne su ciascuna, permettevano di visualizzare immediatamente una sequenza di sei-otto colonne, perfettamente autonoma da quella precedente e da quella seguente), molto più difficilmente – e con ulteriori problemi di organizzazione del testo – si sarebbe potuta realizzare, per esempio, in un *volumen*, per non parlare dell'enorme dispendio di materiale scrittorio. D'altra parte, è facile comprendere quali problemi organizzativi ponesse un'iniziativa editoriale di questo genere: dalla struttura materiale dei codici all'organizzazione della pagina, dalla definizione dello specchio di scrittura (strutturato in più colonne parallele le cui righe dovevano corrispondersi esattamente) alla scelta delle tipologie grafiche e degli eventuali segni diacritici; il risultato finale, dal punto di vista bibliologico, dovette essere un libro, o meglio, una serie di libri/codici, concepiti non certo per l'uso corrente, quanto per la conservazione bibliotecaria: una sorta di "libro/monumento" destinato a costituire una pietra miliare della filologia veterotestamentaria e un fondamentale punto di riferimento per ogni eventuale controversia interpretativa di natura testuale (su tutto questo Grafton – Williams 2006).

Quale dovette essere, sotto il profilo più specificamente grafico, l'aspetto di questi codici? E' evidente che la finalità di conservazione bibliotecaria del prodotto doveva essere ben presente tanto ad Origene quanto ai suoi collaboratori: i costi enormi dell'impresa, le capacità tecniche richieste, lo sforzo di organizzazione di un gruppo di lavoro che doveva essere necessariamente complesso, escludono che un'iniziativa di questo genere potesse essere ripetuta, dando origine a più di un esemplare; è ragionevole quindi ipotizzare che per realizzarla venissero messe in campo tutte le risorse tecniche disponibili nella migliore produzione libraria del tempo, e, sul piano grafico, si facesse ricorso ad una qualche scrittura altamente formalizzata. L'esigenza del *καλλιγραφῆν*, del resto, non era estranea, lo si è visto, all'esperienza di Origene, il quale, se poteva disporre – grazie alla munificenza di Ambrogio – di esperti calligrafi per la trascrizione delle sue opere teologiche ed esegetiche, a

maggior ragione se ne sarà avvalso per un'intrapresa editoriale come gli *Hexapla*. La possibilità di individuare una precisa tipologia grafica tra quelle in uso nel III secolo è ovviamente preclusa per la mancanza di documentazione diretta, ma non è illegittimo ipotizzare che potesse trattarsi di una scrittura assimilabile o alla maiuscola biblica, o a quella classe cosiddetta "alessandrina" (rotonda, curvilinea, unimodulare, non priva di punti di contatto con esperienze grafiche di ambiente notarile e burocratico-amministrativo) che si consoliderà, nei decenni immediatamente successivi, nel canone della maiuscola alessandrina vera e propria (Cavallo 1975a). Comunque stiano le cose, l'attività editoriale di Origene, ad Alessandria prima e a Cesarea poi, ha tutte le caratteristiche per proporsi come esperienza "di punta" nell'elaborazione di un modello di libro cristiano alto, non finalizzato solo all'uso pratico, ma soprattutto concepito per la conservazione bibliotecaria, con tutte le conseguenze che ciò poteva avere sul piano materiale e grafico.

Il riconoscimento della piena legittimità e libertà di culto al Cristianesimo – con le implicazioni sociali, politiche, istituzionali ed economiche che questo comportava – finì con l'incidere in maniera rilevante sui meccanismi di produzione libraria e sulla concezione stessa del libro, segnando da un lato una più netta e consapevole frattura rispetto ai modelli, alle forme, alle consuetudini editoriali che avevano caratterizzato il lungo periodo ellenistico-romano, dall'altro introducendo nell'ambito stesso della produzione dei libri cristiani una nuova pluralità e gerarchia di assetti grafico/testuali e grafico/librari. Non più, e non solo, modesti codici di papiro, di fattura bibliologica disomogenea e vergati spesso in scritture di impostazione corsiva, mutuate, sovente, dalla pratica documentaria, bensì prodotti assai elaborati, concepiti per esaltare – attraverso la cura della manifattura libraria e le scelte grafiche improntate a spiccato formalismo e calligraficità – la sacralità del testo biblico. Una nuova gerarchia di modelli si impone, collocando al vertice della produzione di libri cristiani i manoscritti del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*. Esempari quali i già ricordati codici Vaticano e Sinaitico della *Bibbia*, del IV secolo (fig. 6), e Alessandrino (Lond., Brit. Lib., Royal MS 1 D V-VIII), del V, esemplificano al meglio questa tipologia: si tratta di libri per lo più concepiti per uso liturgico, o destinati ad arricchire il patrimonio librario di Istituzioni ecclesiastiche e di comunità religiose dotate di mezzi economici non irrilevanti, ma anche a soddisfare le esigenze di committenti privati particolarmente facoltosi, per i quali un certo tipo di libro cristiano andava ormai acquisendo la funzio-

ne di ‘status symbol’. E che una spiccata tendenza all’esaltazione di elementi puramente decorativi (pergamene porpuree, inchiostri preziosi, sontuosi apparati iconografici) fosse ormai entrata nei gusti e nelle aspirazioni dell’aristocrazia cristianizzata, è documentato, fra l’altro, da alcune ben note affermazioni di san Girolamo, volte a stigmatizzare comportamenti improntati ad una ricerca esasperata del lusso e della magnificenza libraria. Scrive san Girolamo in una lettera del 384 (*Ep.* 22, 32): «si colora la pergamena con la porpora, si scrivono lettere in oro fuso, si rivestono i codici di pietre preziose, mentre Cristo muore davanti alle loro porte»; e ancora, nel *Prologo* al libro di Giobbe (*PL* XXVIII, 1142A): «chi vuole possieda pure libri antichi in pergamena purpurea, vergati con quelle lettere d’oro e d’argento che si dicono comunemente ‘onciali’, fardelli con scritture più che codici». Gli fa eco san Giovanni Crisostomo, che nelle *Homiliae in Joannem* (*PG* LIX, 186-187) scrive: «tutti prestano attenzione alla morbidezza della pergamena e alla bellezza della calligrafia [...] Non conosco nessuno che desideri i libri per capirli; si cerca piuttosto di possedere libri scritti a lettere d’oro». Almeno da una certa epoca in poi – ha osservato Irvén Resnick – l’uso della porpora e di inchiostri preziosi fu a tal punto considerato un elemento distintivo della produzione di libri cristiani di lusso da essere ripudiato dagli Ebrei, al pari della tipologia libraria del codice, per la trascrizione dei testi sacri della Torah (Resnick 1992).

Si definisce quindi una dicotomia: da un lato lussuosi manoscritti che associavano, in funzione simbolica e rappresentativa, grandi dimensioni, pergamene porpuree, inchiostri preziosi, scritture canonizzate (in primo luogo la biblica), corredi iconografici sontuosi e testi, talora, filologicamente poco corretti; dall’altro una produzione più modesta, varia, diversificata, assai spesso su papiro, in scritture talora più formali, talora decisamente corsive, per lo più opera di scribi non professionisti, una produzione concepita non per l’esibizione ma per lo studio, la meditazione, l’edificazione spirituale; è a libri di questo genere che andava evidentemente il favore di san Girolamo e di san Giovanni Crisostomo: libri che miravano a soddisfare le esigenze di un pubblico di fedeli attenti più ai valori del *Verbum* divino e alla correttezza della sua trascrizione (la «emendata et erudita distinctio», di cui parla san Girolamo nel *Prologo* al libro di Giobbe) che non alla veste editoriale di cui si ammantavano. Tuttavia, lo stesso Girolamo – pur biasimando, come si è visto, i gusti di un pubblico troppo sensibile alla magnificenza esteriore dei prodotti librari – non poteva non riconoscere la portata simbolica e

rappresentativa di quei libri di lusso, che per altri versi criticava, scorrendovi il riflesso e la rappresentazione del nuovo ordine politico e sociale in cui il cristianesimo ormai si collocava; nel *Commento a Zaccharia* (PL XXV, 1537D) si legge: «i libri sacri che prima si davano alle fiamme, ora realizzati in porpora e oro, e decorati di pietre preziose sono posti a protezione dello Stato Romano»; in questo passo, la preziosità dei materiali (oro, porpora, gemme preziose) e la sontuosità della manifattura libraria appaiono il segno tangibile del Cristianesimo trionfante, non più religione perseguitata, ma patrimonio comune, posto a fondamento dello stesso Impero romano.

L'esistenza di una produzione libraria di lusso, in certo senso modellizzante, è quindi attestata con sicurezza a partire dal IV-V secolo, e raggiungerà il suo culmine nel VI secolo, con i celebri codici Vetero e Neotestamentari noti come *Rossanensis* (Rossano Calabro, Museo dell'Arcivescovado, s.n. [fig. 7]), *Sinopensis* (Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 1286), *Beratinus* (Tiranë, Arkivat e Shtetit, Berat 1), *Genesi* di Vienna (Wien, Österreichischen Nationalbibliothek, Vindob. theol. gr. 31), Codice N dei *Vangeli* (Athen., Museo bizantino., fr. 21 + Lerma/Alessandria, Bibl. A. Spinola, s.n.+ Lond., Brit. Lib., Cotton Tit. C. XV + New York, PML 874 + Patm. 67 + Vat. gr. 2305 + Petropol., RNB, gr. 537 + Vindob. theol. gr. 31 [foll. XXV-XXVI] + Thess., B.M., 1), tutti codici pergamenacei di grandi dimensioni, vergati in maiuscola biblica di modulo grande, talora monumentale, provvisti di ricco corredo iconografico: manoscritti concepiti per l'esibizione rituale, ovvero – com'è stato efficacemente affermato del *codex Rossanensis* e degli altri coevi manoscritti purpurei – libri da «cerimonia sacra, pompa liturgica, *ostensio pubblica*» (Cavallo 1987, p. 15). Ma in porpora e inchiostri preziosi potevano essere anche realizzati codici meno sontuosi e appariscenti, ma ugualmente eleganti, curati e raffinati sotto il profilo grafico-bibliologico; ne è un esempio il celebre codice dei *Salmi* Zürich, Zentralbibliothek, RP 1 (fig. 8), della fine del VI secolo, riferibile forse ad ambiente costantinopolitano e destinato probabilmente a soddisfare le esigenze «di lettura, di meditazione, di elevazione spirituale, non disgiunta da pratiche liturgiche (a giudicare dalle suddivisioni interne in καθίσματα e στάσεις) da parte di un committente di rango elevato (un membro dell'alto clero o dell'aristocrazia, forse anche legato alla corte imperiale), desideroso di arricchire la sua biblioteca di un prodotto librario dai tratti preziosi» (Crisci 2007, p. 54).

Sul versante di una produzione libraria più modesta e meno pretenziosa, evidentemente destinata a pratiche di lettura, di studio, di consultazione, e comunque d'uso corrente e quotidiano, è interessante segnalare una tipologia libraria assai innovativa – nel senso che non la troviamo attestata nei libri in forma di rotolo – e destinata ad avere grande successo e diffusione in epoca bizantina; intendo riferirmi al libro miscelaneo, le cui testimonianze più antiche risalgono appunto al III-IV secolo (Crisci 2004). Mentre il rotolo era normalmente vincolato all'omogeneità dei contenuti – un solo autore, per lo più una sola opera o sezione di opera, ovvero più opere dello stesso autore, ove il rapporto fra estensione dei testi e lunghezza del *volumen* lo rendesse possibile – il codice, tanto di papiro quanto di pergamena, risultava strutturalmente adatto a favorire aggregazioni testuali, la cui logica poteva essere di volta in volta diversa: non più solo opere dello stesso autore, selezionate o meno in base a criteri che potremmo definire 'tematici', ovvero opere di autori diversi, ma accomunate da più o meno marcate analogie di contenuto, bensì anche testi apparentemente disomogenei, la cui aggregazione può dipendere da fattori non sempre facilmente individuabili e talora tanto sfuggenti da sembrare frutto di giustapposizioni meramente casuali. La struttura del supporto – definita dall'unione di fascicoli di varia composizione e consistenza, con possibilità di molteplici articolazioni e segmentazioni interne – costituiva un incentivo, per così dire, alla costituzione di vere e proprie "biblioteche", intendendo il termine non come il luogo fisico della conservazione dei libri, quanto piuttosto come lo spazio aperto alla coesistenza di autori/testi tra loro anche molto diversi. Il nuovo tipo di libro poteva offrire a ciascuno – ove se ne presentasse la necessità – la possibilità di costituirsi una personale biblioteca, o comunque una raccolta di testi, che alla relativa esiguità dello spazio occupato coniugava una indubbia praticità di utilizzazione.

Sono materiali quali, fra gli altri, P. Bodmer XXIX + XXX-XXXVII + XXXVIII (fig. 9), realizzato a più mani, secondo un programma editoriale che prevedeva l'aggregazione di testi accomunati da temi ricorrenti quali il peccato, il pentimento, il martirio, la *μετάνοια*, e concepito come un "prodotto di consumo" «destinato all'edificazione e agli scopi culturali e devozionali di un ben preciso, e ristretto, gruppo religioso» (Livrea 1996, p. 77); la raccolta formata da P. Bodmer V, X, XI, VII, XIII, XII, testi di carattere dottrinale e apologetico trascritti da tre mani differenti in un'unica unità codicologica; il codice inv. 126-161 della Fondazione S. Luca Evangelista di Barcellona (fig. 10), miscella-



nea di testi greci e latini da mettere in relazione con ambienti cristiani di cultura greca ma non alieni da interessi ed esperienze letterarie latine; quegli stessi ambienti cui sembra rinviare, nell’Egitto tardoantico, la cospicua produzione di manoscritti digrafici (Radiciotti 1997) – per lo più glossari, testi grammaticali, manuali scolastici, libri giuridici, manoscritti delle Sacre Scritture – e che vedevano nel nuovo tipo di libro miscellaneo la possibilità di realizzare aggregazioni apparentemente eterogenee di testi e scritture, e di costituire così raccolte funzionali alla coesistenza di istanze culturali diverse nonché a esigenze pratiche di studio, di consultazione, di conservazione di determinati testi; o ancora i codici miscellanei copti di Nag Hammadi, già attribuiti, sulla base del luogo di ritrovamento, ad una comunità monastica pacomiana, ma che più probabilmente sono da ascrivere a più comunità, forse anche monastiche (ma non necessariamente), legate da affinità culturali, ideologiche, religiose, che trovavano nel codice miscellaneo una forma di libro particolarmente funzionale alle proprie esigenze spirituali (liturgiche, ascetiche, di edificazione morale, di meditazione teologica). Comunità al cui interno molto strette dovevano essere le forme di collaborazione fra committenti e scribi e fra scribi e scribi, come attestano i casi, non rari, di interazione grafica all’interno degli stessi codici, nonché l’attiva collaborazione progettuale fra chi commissionava i libri e chi li eseguiva; tante piccole biblioteche, quindi, certamente in relazione fra loro – come dimostra una certa facilità e consuetudine di circolazione libraria – ma difficilmente riferibili «ad una grande comunità religiosa gerarchicamente strutturata» (Camplani 1997, p. 142).

Da questi, e da altri materiali riferibili al periodo III-IV/V secolo, risulta evidente che il codice miscellaneo si connota – almeno nella fase iniziale del suo processo di definizione strutturale e formale – come un prodotto “marginale” nel contesto della produzione libraria tardoantica, volendo con questo termine sottolineare non solo il suo particolare *status* qualitativo – in genere modesto – all’interno delle gerarchie grafico-testuali della tarda antichità, ma anche la sua dislocazione “periferica” rispetto ai tradizionali modelli di produzione libraria, e quasi “di raccordo” fra istanze culturali diverse e diverse modalità ed esigenze di fruizione del prodotto-libro. Non è un caso che tra i codici miscellanei più antichi ve ne siano diversi che realizzano una commistione di testi greci, copti e latini, per lo più affidati a scribi non professionisti che si destreggiano, con maggiore o minore competenza, fra lingue diverse e diversi sistemi grafici. Materiale in genere scadente, di seconda scelta,

papiro per lo più spesso, mal lavorato, con *kollemata* di dimensioni abnormi rispetto agli ‘standard’ consueti nella produzione libraria; fogli talora precedentemente utilizzati; dimensioni medio-piccole, con variazioni a volte anche notevoli nella larghezza dei fogli; composizione sovente a fascicolo unico; dispositivi di impaginazione e di organizzazione del testo per lo più modesti e approssimativi: righe serrate e malamente allineate, margini stretti, assenza, o uso molto sporadico, di particolari tipologie grafiche atte a evidenziare i titoli o le iniziali dei singoli testi; ornamentazione, ove presente, estremamente semplice ed elementare, senza particolari pretese di eleganza formale; testi talora poco corretti, con errori di ortografia e di grammatica, qualche volta imputabili e distrazione o a errata lettura dell’antigrafo; scritture dislocate lungo un *continuum* grafico che va da forme decisamente corsive, ma talora frettolose e sciatte, a realizzazioni più posate e calligrafiche, che tuttavia quasi mai raggiungono la soglia di vere e proprie canonizzazioni grafiche, realizzate da scribi dotati di alta professionalità. Insomma un libro povero, senza pretese, se non quella di una immediata praticità e versatilità d’uso.

Con la sua manifesta eccentricità rispetto alle tradizionali tipologie librerie, fondate su parametri di sostanziale omogeneità linguistica, grafica, testuale, il codice miscelaneo introduce una piccola rivoluzione tipologica nella fenomenologia del libro antico, in ciò approfittando anche dello stato di relativa fluidità strutturale e formale del codice nella sua fase di formazione, e anzi contribuendo a orientarla verso esiti che incontreranno ben altra fortuna nei secoli successivi.

Il discorso sin qui dedicato al codice, alla sua progressiva affermazione e diffusione, mi ha portato più volte a far riferimento ai materiali scrittori più comunemente utilizzati, il papiro e la pergamena, giacché il codice, a differenza del rotolo di tradizione ellenistico-romana, poteva servirsi tanto dell’uno quanto dell’altra; ed è a questa dicotomia, a questo secondo polo di tensione fra materiali diversi ma ugualmente presenti nell’universo grafico-librario tardoantico e protobizantino, che vorrei dedicare la seconda parte del mio intervento.

Il sondaggio da me effettuato (Crisci 2003), con i relativi dati statistici, si riferisce ad un campione di oltre 1500 esemplari, dislocati in un arco di tempo che va dal III/IV all’VIII secolo d.C. Va innanzitutto rilevata non tanto la percentuale, tutto sommato modesta, di libri in forma di rotolo, quanto piuttosto la prevalenza del papiro sulla pergamena nella produzione di libri in forma di codice. Almeno fino a tutto il VI seco-

lo, il settore della produzione libraria vede prevalere il codice papiraceo sul codice pergameneo, con una evidente inversione di tendenza solo a partire dal VII secolo. Se pure non si può trascurare il fatto che questi dati risentono dell'origine egiziana della maggior parte delle testimonianze esaminate (in Egitto, come si sa, il papiro fu sempre il supporto scritto più diffuso), neppure si può negare che un vasto settore della produzione libraria tardoantica e protobizantina continuò a utilizzare, con una certa regolarità, il papiro.

Per quanto riguarda il rapporto fra contenuto e tipologia libraria, si può dire, in generale, che tra i codici di papiro prevalgono decisamente – almeno fino a tutto il VI secolo – i testi di contenuto profano su quelli di contenuto cristiano. Per contro, nello stesso arco di tempo, tra i codici di pergamena prevalgono i testi cristiani. Nei secoli successivi – grosso modo tra il VI avanzato e l'VIII – lo scenario si modifica sensibilmente: i codici di contenuto cristiano costituiscono ormai la parte quantitativamente più significativa della produzione libraria, sia su papiro (ca. 65%) sia su pergamena (ca. 87%), mentre i codici di contenuto profano crollano al 35% ca., su papiro, e addirittura al 13% su pergamena.

Volendo tentare una prima interpretazione dei dati disponibili, occorre notare che, pur in presenza di qualche oscillazione e di una leggera flessione, il papiro continua ad essere cospicuamente utilizzato nella produzione libraria fino a tutto il VI/VII secolo, con percentuali mai inferiori, nell'arco di tempo considerato, al 56-57%. Nello stesso periodo, anche l'incidenza della pergamena sulla produzione libraria si attesta su percentuali abbastanza costanti, in media del 39-40%. Evidentemente la coesistenza di papiro e pergamena risultava del tutto funzionale ad un sistema di produzione libraria che, a vari livelli e in risposta a esigenze diverse di destinazione e d'uso del prodotto/libro, evitò a lungo di compiere (vuoi per motivi economici, vuoi per ragioni più latamente storico-culturali) scelte drastiche ed esclusive in favore dell'uno o dell'altro supporto scritto.

Se mai è da valutare più attentamente il rapporto fra materiale e tipologia testuale, ove si voglia interpretare lo scarto fra produzione libraria destinata prevalentemente, pur se non esclusivamente, al papiro e produzione libraria destinata alla pergamena. La prima grande articolazione tipologica riguarda ovviamente i testi profani e i testi cristiani. Come si è già detto, risulta abbastanza evidente – almeno a partire dal IV/V secolo – la prevalenza dell'uso della pergamena nella produzione

di libri cristiani, con percentuali in costante ascesa dal IV al VII/VIII secolo. Il codice profano, per contro, sembra prediligere, anche in epoca avanzata, il papiro, la cui utilizzazione si mantiene su percentuali piuttosto elevate e comunque mai inferiori al 65% ca. Nel periodo di tempo compreso fra III/IV e VIII secolo, il 72% ca. della produzione di codici di contenuto profano utilizza il papiro, e solo il 28% ca. la pergamena; ancora nel VII e VIII secolo la preferenza accordata al papiro resta significativa, nel pur generale, drastico ridimensionamento della produzione di libri profani, dovuto al più vasto moto delle vicende culturali e sociali dei cosiddetti ‘secoli oscuri’ di Bisanzio (Crisci 2000). E’ probabile che in scelte di questo genere si facesse sentire, in forma più consistente, il peso delle tradizioni e delle consuetudini librerie del periodo ellenistico-romano, in un’epoca in cui i processi di contrapposizione/integrazione fra vecchi e nuovi modelli culturali investivano cospicuamente anche il settore della produzione libraria.

Un’analisi dei materiali relativi ad autori classici quali Omero, Aristofane, Euripide, Menandro, Isocrate, conservati in un numero cospicuo di esemplari fra III/IV e VII secolo, fa emergere alcuni dati interessanti. Ciò che va maggiormente sottolineato non è tanto la decisa preminenza del codice di papiro sul codice di pergamena (dato comune a tutta – o quasi – la produzione libraria di ambito profano), quanto il rapporto fra materiale scritto e tipologie grafiche, e quindi, in ultima analisi, il modello di libro che tendenzialmente si associava (almeno nelle attese di scribi, lettori, committenti) all’uno o all’altro materiale. Mentre il libro profano su papiro sembra articolarsi secondo un paradigma grafico-codicologico estremamente vario e diversificato, che va dalle copie di studio e di lavoro vergate in scritture informali o decisamente corsive, fino agli esemplari in maiuscole altamente formalizzate o canonizzate (che dobbiamo quindi pensare destinati a prevalente conservazione bibliotecaria), il codice di pergamena tende ad associarsi, in modo preminente, se non esclusivo, a scritture canonizzate (maiuscola biblica, maiuscola ogivale inclinata o diritta, maiuscola alessandrina). E’ comprensibile, del resto, che in un ambiente come quello egiziano – ma più latamente, direi, greco-orientale – da secoli abituato ad utilizzare il papiro per tutte le forme della comunicazione scritta, sia libraria sia documentaria, questo materiale continuasse a rappresentare (specialmente per testi di più larga diffusione e circolazione e ove non intervenissero scelte improntate a ragioni di carattere più ‘ideologico’) la soluzione più ovvia ed economica. Non è un caso che il codice di papiro fosse assai

spesso utilizzato nella produzione di carattere tecnico: testi di medicina, trattati di astrologia, operette grammaticali, raccolte di ricette e prescrizioni mediche, glossari e lessici, testi e formulari magici, compilazioni antologiche di ambito scolastico, testi giuridici, manuali di vario genere, a sottolinearne probabilmente l'uso tutto strumentale, in un certo senso indifferente a pratiche di preservazione di lunga durata e a meccanismi di conservazione bibliotecaria, riservandosi a questi ultimi piuttosto la pergamena, non a caso associata a iniziative editoriali di altissimo profilo, quale il celebre Dioscuride di Vienna, Vindob. med. gr. 1 (fig. 11), in maiuscola biblica, degli inizi del VI secolo, destinato a Giuliana Anicia, o ancora il Par. gr. 1279 (fig. 12), in maiuscola ogivale inclinata, dell'VIII secolo.

A parziale conclusione di quanto su esposto si può segnalare una probabile linea di tendenza nella produzione libraria di ambito profano, che sembrerebbe da un lato prediligere la scelta del papiro sulla pergamena (associandolo sovente, pur se non in maniera esclusiva, a scritture semiformali o del tutto informali, a dimensioni medie o medio/grandi e a formati tendenzialmente oblungi), dall'altro riservare l'uso della pergamena a prodotti librari di profilo medio-alto, più spesso associati a scritture formali, calligrafiche o canonizzate, e ad accorgimenti codicologici (per esempio, l'ampiezza dei margini o l'accuratezza dell'impaginazione) che fanno pensare a prodotti destinati a conservazione bibliotecaria o comunque realizzati per una committenza attenta agli aspetti materiali ed estetici del prodotto/libro.

Volendo ora prendere in considerazione la letteratura cristiana, per formulare qualche ulteriore riflessione, occorre innanzitutto sottolineare che, per i testi di contenuto religioso, l'uso della pergamena sembra essere riservato prevalentemente – pur se non esclusivamente – ai codici biblici; fra III/IV e VIII secolo i manoscritti vetero e neo testamentari realizzati su pergamena costituiscono ben l'84%; solo il 16% ca. della produzione di libri sacri su pergamena è destinato ad accogliere letteratura varia, come, per esempio, raccolte innografiche, testi liturgici, preghiere, operette agiografiche, letteratura patristica e omiletica. Le percentuali si modificano sensibilmente se si passa invece a considerare la produzione di libri cristiani su papiro. In questo caso – e sempre nell'arco di tempo considerato (III/IV-VIII secolo) – i codici papiracei vetero e neotestamentari e i codici destinati ad accogliere testi sacri di vario genere si attestano su percentuali più o meno equivalenti.

Sembra dunque possibile individuare, almeno come linea di tendenza, la propensione ad associare la pergamena ai codici vetero e neotestamentari. Ciò risulta evidente soprattutto a partire dall'inoltrato IV secolo d.C., epoca in cui il codice di contenuto biblico sembra trovare, come si è visto, una sua definitiva sistemazione e una più precisa collocazione nella nuova gerarchia di libri/testi emersa dal confronto/scontro fra i vecchi modelli di produzione e circolazione libraria e le nuove esigenze di affermazione e di consolidamento delle istanze culturali e sociali della Chiesa cristiana.

Sotto il profilo grafico, la maiuscola biblica si avvia a divenire – insieme alla pergamena – uno degli elementi caratterizzanti del codice di contenuto biblico. Tra IV e VI secolo – epoca di più larga utilizzazione libraria della maiuscola biblica – quasi l'86% dei codici di contenuto cristiano vergati in questa scrittura è realizzato su pergamena. La percentuale non cambia di molto se si considerano i soli manoscritti del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*. Ancora una volta sembra emergere, quindi, una chiara linea di tendenza, che colloca al vertice della produzione grafico-libraria di contenuto religioso il codice biblico, vetero e neotestamentario, realizzato in pergamena e vergato nelle forme nitide, rigorose, geometriche della maiuscola biblica. Il codice vetero e neotestamentario su papiro sembra invece più spesso associarsi a tipologie grafiche diverse dalla maiuscola biblica e a dimensioni generalmente più piccole.

Se si passa poi a considerare altre tipologie testuali, si può formulare qualche altra considerazione. Si prenda per esempio la letteratura patristica e teologica: fra III/IV e VIII secolo, ben l'82% ca. dei codici di contenuto patristico risulta vergato su papiro, e solo il 18% su pergamena; nell'uno come nell'altro caso il codice patristico, vuoi di pergamena vuoi, soprattutto, di papiro, si associa o a scritture del tutto informali o a canonizzazioni quali la maiuscola ogivale inclinata e, più raramente, la maiuscola alessandrina.

E' tuttavia a partire dall'avanzato VI secolo che le modalità di produzione libraria, segnate dalla profonda e ormai irreversibile crisi delle strutture sociali, culturali e politiche del mondo tardoantico, rivelano segni più tangibili di trasformazione, e si mostrano alla ricerca di assetti testuali e grafico-codicologici che, selezionando e consolidando alcuni degli orientamenti emersi nei secoli precedenti, modificandoli in parte e facendoli interagire e coesistere con la persistente presenza di indirizzi più tradizionali, sfoceranno in una nuova gerarchia di testi/libri/scritture.

La crisi della cultura laica appare – nel riflesso della produzione libraria – in tutta la sua drammaticità (Crisci 2000). Se i poemi omerici mantengono una presenza significativa, ancora nel VI e VII secolo, sia su codice di pergamena (22% ca.), sia soprattutto su codice di papiro (78% ca.), la letteratura profana, documentata dai materiali librari giunti sino a noi, si riduce a pochi autori: Apollonio Rodio, Aristide, Aristofane, Callimaco, Euripide, Galeno, Isocrate, Libanio, Menandro, Nonno, Pindaro, Saffo, Sofocle, Teocrito, Tucidide, letteratura romanzesca (Caritone, Eliodoro), nonché testi grammaticali, glossari, raccolte di ricette e prescrizioni mediche, testi giuridici, manuali scolastici. Pur senza voler generalizzare (la natura stessa del *corpus* documentario e la grande varietà delle soluzioni adottate suggeriscono una certa prudenza), si può affermare che, almeno in determinati ambienti, sembra delinearsi un preciso ‘statuto formale’ del codice profano di livello alto, destinato a conservazione bibliotecaria ma anche a soddisfare le esigenze di studio di committenti particolarmente esigenti. Il codice profano su papiro si mostra in genere di dimensioni ragguardevoli, comprese fra mm 300/400 di altezza e mm 200/280 di larghezza. Più spesso, e in maniera forse più esclusiva di quanto non accada nei secoli precedenti, esso sembra ora associarsi a scritture altamente formalizzate o canonizzate (la maiuscola alessandrina e la maiuscola ogivale inclinata, innanzitutto). La disposizione del testo è prevalentemente a piena pagina, con una percentuale che si aggira intorno al 67%.

E’ legittimo ipotizzare che certe tipologie librerie fossero di preferenza legate a determinati ambienti culturali. Philippe Hoffmann ha mostrato che nei circoli neoplatonici del V e VI secolo la forma tipica del libro prevedeva grandi dimensioni della pagina e margini molto ampi, predisposti per accogliere lunghe note e commenti marginali; insomma una produzione libraria di alto livello, giustificata, del resto, in ambienti che assegnavano al γράφειν un ruolo di grande importanza, non solo come fissazione del pensiero, ma anche come elaborazione concettuale ed esercizio spirituale (Hoffmann 2000). Non è illegittimo supporre che tali codici fossero prevalentemente di papiro, scelta dettata, oltre che da motivi pratici e da maggiore disponibilità del materiale, anche dal persistere di una forte continuità culturale con la produzione libraria di ambito pagano.

Di dimensioni più ridotte è, in genere, il codice profano su pergamena (fra mm 200/300 di altezza e mm 150/200 di larghezza), per lo più vergato in scritture canonizzate o quanto meno altamente formaliz-

zate, pur se espressione, talora, di un livello grafico più modesto, non privo di incertezze e disomogeneità di tracciato.

E' tuttavia nell'ambito della produzione di testi cristiani che si incontra – tra VI e VII/VIII secolo – la maggiore quantità di manufatti e la più ampia varietà di autori, testi, scritture, tipologie librerie. Su codice sia di papiro sia di pergamena figurano, al primo posto, i libri del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, e poi opere patristiche e teologiche (Basilio di Cesarea, Cirillo di Alessandria, Didimo Cieco, Efrem Siro, Erma, Eusebio di Cesarea, Filone di Alessandria, Giovanni Crisostomo, Origene, Severo di Antiochia, Teofilo di Alessandria), testi liturgici, scritti apocrifi, raccolte di *Salmi*, *Inni*, *Pregchiere*; un repertorio di libri/testi che trova puntuale riscontro anche in liste ed elenchi di libri cristiani conservati in papiri databili tra il IV e VII/VIII secolo, talora accompagnati da notizie relative alla materia scrittoria e allo stato di conservazione dei manufatti (Otranto 1997).

In particolare – dovendo necessariamente procedere per esemplificazioni – mi vorrei soffermare ancora una volta sui codici biblici del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*; si confermano e si consolidano, in questa fase di passaggio fra antichità tarda e alto medioevo bizantino, alcuni degli orientamenti emersi già nei secoli precedenti. Il materiale più frequentemente utilizzato continua ad essere, per questo genere di libri, la pergamena. Nell'ambito della produzione di manoscritti biblici, troviamo alcuni dei migliori prodotti grafico-librari della tarda antichità e del primo periodo bizantino; all'alta qualità dei manufatti concorre l'associazione, evidentemente non casuale, della pergamena come materiale scrittoria, della maiuscola biblica come scrittura, e di dimensioni medio-grandi; è significativo che la percentuale di codici pergamenei di contenuto biblico, vergati in maiuscola biblica, non sia mai inferiore, in tutto l'arco di tempo considerato, al 60%, attestandosi su una media di ca. il 78%. Sono libri che dobbiamo ritenere prodotti in *scriptoria* annessi a chiese episcopali, a centri di insegnamento e grandi biblioteche cristiane. Doveva trattarsi di istituzioni dotate di mezzi economici adeguati e di una propria organizzazione, finalizzata innanzitutto ad una produzione libraria ad uso interno, pur se non si possono escludere casi di committenza esterna.

Codici vetero e neo testamentari su papiro tendevano invece ad associarsi, probabilmente, a dimensioni più piccole e a tipologie grafiche diverse dalla maiuscola biblica: ciò vale sia per i codici più antichi, del II/III secolo, sia per quelli più recenti: manoscritti vergati ora in



scritture più o meno formalizzate, riferibili al filone della maiuscola alessandrina e delle maiuscole ogivali, diritte o inclinate, ora in scritture più informali, talora ricche di tracciati corsiveggianti.

Se è vero, del resto – com'è stato autorevolmente sostenuto e come mostrano le fonti – che la trascrizione di codici biblici faceva parte (al di là della possibilità di farne commercio) della normale attività dei monaci, e costituiva uno dei canali privilegiati per stabilire un contatto più intimo e profondo con la parola di Dio (Rapp 1991, p. 143), è legittimo ipotizzare che il risultato di tale pratica fosse, in genere, la produzione di libri di qualità più modesta, realizzati su papiro piuttosto che su pergamena, in scritture variamente esperte dalle quali non si può tuttavia pretendere l'alto livello di prodotti affidati a scribi di professione.

Un discorso a parte meritano le raccolte di *Salmi*. Questi testi, insieme alla letteratura agiografica e alle raccolte di inni e preghiere, rappresentano forse, nell'ambito della produzione di testi sacri, quanto di più simile si può immaginare alla "Gebrauchsliteratur", nel senso di produzione letteraria meno vincolata a meccanismi istituzionali di conservazione e più immediatamente legata alle esigenze culturali e spirituali di quanti erano in grado di leggere e procurarsi libri. Significativa può risultare, a questo proposito, la testimonianza offerta da P.Kell. V 19, lettera in copto databile al IV secolo d.C., in cui Makarios esorta il figlio a studiare ogni giorno i salmi, sia in copto sia in greco, e a dedicarsi quotidianamente alla pratica della scrittura. E' noto, del resto, che proprio i salmi erano utilizzati, in ambiente monastico, sia per la quotidiana edificazione spirituale dei monaci, sia anche per l'apprendimento della lettura. Tralasciando il gran numero di fogli singoli di papiro – e più raramente di pergamena – su cui risultano trascritti singoli salmi o parti di essi, in scritture informali o decisamente corsive, ad asse verticale o inclinato a destra, talora frammiste (particolarmente nel VII e VIII secolo) a forme minuscole, non di rado utilizzati in funzione di amuleto, va segnalato che il testo dei *Salmi* si associa preferibilmente al codice di papiro, pur se non mancano, ovviamente, esemplari vergati su pergamena. Si tratta in genere di manoscritti papiracei di dimensioni medio-piccole, vergati per lo più in scritture informali, se non corsive, talora con qualche ambizione di maggiore formalità. Gli esemplari vergati su codice di pergamena appaiono in genere più accurati sotto il profilo grafico e più frequentemente associati a scritture canonizzate. Pur senza arrivare ai livelli del già ricordato *Salterio* purpureo di Zurigo, Zentralbibliothek, RP 1, in elegante maiuscola ogivale diritta del VI

secolo, si può ricordare, per il periodo più antico, P. Oxy. XI 1352 (fig. 13), del IV secolo, un codicetto scritto in una nitida maiuscola ogivale diritta in fase di definizione del canone, e, per il periodo più tardo, il cod. Freer dei *Salmi* (Washington, Smithsonian Institution, Freer Gallery of Art, 06.273 [fig. 14]), un manoscritto imponente, vergato in una artificiosa maiuscola ogivale inclinata del VII secolo.

Decisamente sottorappresentata – nella tradizione diretta tardoantica e protobizantina – è la letteratura agiografica, genere invece largamente diffuso – a quanto si desume da numerose testimonianze indirette – e la cui fortuna e diffusione sociale può forse essere paragonata a quella della narrativa romanzesca di età romana. Tale perdita, pur potendosi in parte spiegare in relazione ai fattori di casualità legati alle dinamiche di trasmissione dei testi, non può essere del tutto priva di significato. Non sembra infondata l'ipotesi che tale letteratura fosse affidata in prevalenza al codice di papiro e che ad essa non venisse riconosciuta – nella nuova gerarchia di libri/testi definitasi fra tarda antichità e prima età bizantina – la stessa rilevanza assegnata ai testi biblici. Proprio l'associazione tra testi agiografici e codici di papiro può avere influito – entro certi limiti – sui meccanismi di conservazione di questo genere di libri: la maggiore deperibilità del materiale, l'usura a cui erano sottoposti i codici di contenuto agiografico per l'uso frequente che se ne faceva, la minore considerazione di cui godevano nella gerarchia delle tipologie librerie di età tardo-antica hanno molto probabilmente impedito che scattassero meccanismi di preservazione e di conservazione bibliotecaria.

I dati sin qui esposti, in merito a materiali, tipologie librerie, forme grafiche, sono ricavati da reperti quasi tutti di origine egiziana, e non possiamo essere certi che questa situazione riguardasse anche altre aree greco-orientali. I pochi materiali non egiziani giunti sino a noi, per il periodo compreso fra il VI e l'VIII secolo, testimoniano – sia pure in modo molto parziale e del tutto casuale – l'uso del papiro nella produzione libraria fino alle soglie dell'VIII secolo. Da Nessana, località situata nel deserto del Negev, provengono frammenti di 12 manoscritti, cronologicamente dislocati fra VI e VII secolo, 11 dei quali di papiro e uno solo di pergamena (Crisci 1996, pp. 79-88). Si tratta di codici, ma anche di fogli isolati, del *Nuovo Testamento*, apocrifi, testi agiografici, manoscritti patristici, preghiere, glossari, testi giuridici. Le tipologie grafiche variano dalle canonizzate maiuscola alessandrina e maiuscola ogivale inclinata, a forme più corsiveggianti, ricche di legature e di trac-

ciati propri della minuscola. Sono, per lo più, codici di dimensioni medio-piccole, confezionati con papiro di qualità mediocre, riflesso, sul piano grafico-librario, dei modesti interessi culturali di una comunità di religiosi, burocrati, militari, mercanti, che nel papiro trovavano, evidentemente, un materiale adeguato a soddisfare le proprie esigenze non solo sul piano delle risorse economiche, ma anche su quello più generale delle ‘strategie editoriali’.

Alla luce di quanto sin qui esposto – sia pure a grandi linee e piuttosto per campionature ed esemplificazioni che non per analisi esaustiva di tutto il materiale disponibile –, sembra di poter concludere che il rapporto papiro/pergamena, testo sacro/testo profano, sia stato piuttosto fluido e meno rigido di quanto non si pensi. L’idea che il codice di pergamena sia stato il principale veicolo di diffusione e trasmissione dei testi cristiani va in parte ridimensionata. Già i dati assoluti (pur viziati dalla circostanza dell’origine egiziana di buona parte dei materiali utilizzati) mostrano la prevalenza del codice di papiro sul codice di pergamena, sia in ambito religioso sia in ambito profano. Ancora tra la fine del VII e l’inizio dell’VIII secolo, testi cristiani venivano regolarmente copiati su codici di papiro. Piuttosto, l’elemento discriminante è costituito non tanto dal contenuto sacro/profano, quanto da fattori che potremmo definire latamente bibliologico-culturali: fattori che devono tener conto della committenza e della destinazione del prodotto/libro, degli ambiti di produzione e di circolazione, dei codici di comunicazione che si associavano – di volta in volta – ai supporti materiali, ai dispositivi editoriali, alle tipologie librerie; sicché un codice aristofaneo come il P. Oxy. LXVI 4513 (fig. 15), riferibile al V secolo, pergameneo, contenente frammenti delle *Vespe*, poteva competere e quasi assimilarsi (quanto a caratteristiche grafiche) con il celebre e quasi coevo codice del *Vangelo* (Washington, Smithsonian Institution, Freer Gallery of Art, 06.274) (fig. 16), a segnare linee di confine quanto mai labili, mutevoli, duttili nel soddisfare le esigenze che determinati ambienti e committenze potevano di volta in volta manifestare.

In ambito cristiano il codice di pergamena si associa soprattutto a manoscritti Biblici, del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, e a manoscritti liturgici, vergati prevalentemente in maiuscola biblica; solo in questo senso – considerato il rilievo che questi testi rivestivano nell’universo culturale cristiano – si può parlare di preferenza accordata, almeno fino a tutto il VI/inizio VII secolo, al codice di pergamena sul codice di papiro. Letteratura agiografica, raccolte di *Salmi*, *Inni*, *Preghiere*, lettera-

tura patristica e teologica, più spesso si associavano al codice di papiro, o comunque erano relegati in un ambito in cui la dicotomia papiro/pergamena rappresentava una realtà consistente non solo in Egitto ma – è un mio cauto convincimento – anche in tutta l’area greco-orientale. Associata la pergamena al ‘Libro’ cristiano per eccellenza, la *Bibbia* – che marcava in ciò la sua differenza non solo rispetto alla persistente tradizione pagana, ma anche rispetto a letteratura di altra indole, pur di contenuto religioso – il papiro poteva continuare a rappresentare una valida alternativa (più economica e di più facile reperibilità) per generi letterari – se non ritenuti di minor valore – per lo meno sottratti ad una preminente esigenza di conservazione e ad una vincolante gerarchia di valori grafico/bibliologici; e ciò senza pregiudizio per la qualità del prodotto/libro, che in taluni esemplari poteva raggiungere – come nel caso, per esempio, del Cirillo Alessandrino diviso fra Londra, Parigi Vienna e Dublino (van Haelst 1976, nr. 638), vergato in maiuscola alessandrina, in fogli di grandi dimensioni (fig. 17) – livelli eccellenti, paragonabili a quelli di codici profani coevi, come PSI XIV 1400 (fig. 18), Giovanni Filopono, e P. Mil.Vogl. I 19, Libanio. Che ciò sia avvenuto su più larga scala, nella vasta area compresa tra l’Egitto e le province, o ex-province, orientali di Costantinopoli, e abbia interessato tutti gli ambiti della produzione libraria, è ipotesi plausibile, pur se lo stato della documentazione obbliga ad una certa prudenza.

Tra VIII e IX secolo, esauritasi definitivamente la continuità di una presenza culturale greco-bizantina nell’Egitto Arabo, superata la crisi politica, economica e culturale dei cosiddetti “secoli bui”, la centralità di Bisanzio e il suo ruolo egemone tornano e riproporsi con rinnovato slancio e vigore. Si definisce quindi l’ultimo tassello di un panorama grafico/librario ormai in fase di definitivo assestamento: il passaggio dalla maiuscola alla minuscola, o meglio il definitivo abbandono, nelle pratiche librerie, delle antiche e artificiose maiuscole canonizzate e l’adozione generalizzata di un modello di minuscola normalizzata emerso dal filone delle corsive documentarie di ambito burocratico-amministrativo fra VII e VIII secolo (De Gregorio 2000; Messeri – Pintaudi 2000).

Delle antiche maiuscole canonizzate solo l’ogivale diritta, rielaborata nelle forme sempre più artificiose e atemporalmente della cosiddetta maiuscola liturgica (Cavallo 1977, pp. 107-109; Orsini 2010) sopravviverà fino alle soglie dell’XI secolo, per la trascrizione di libri liturgici; ma già a partire dal VII/VIII secolo, una particolare stilizzazione notarile

della corsiva bizantina dei documenti, verticale e di impianto quadrilineare, cioè minuscolo (PSI XII 1266 [fig. 19]), aveva cominciato ad essere utilizzata nella produzione libraria corrente rinnovando così la secolare tradizione di contiguità fra le corsive elaborate in ambienti di ufficio e nelle sfere burocratico-amministrative e certi settori della produzione libraria. Da questo punto di vista, infatti, il progressivo travaso della corsiva notarile dal settore documentario al settore librario non rappresenta affatto una novità rispetto ad analoghe esperienze documentate per i secoli precedenti; quel che occorre invece sottolineare è piuttosto il mutato contesto culturale e storico in cui questi processi si realizzano, contesto che vede da un lato il definitivo esaurirsi – sul piano strutturale e formale – della parabola evolutiva delle tradizionali maiuscole canonizzate, dall’altro l’emergere di bisogni nuovi nei meccanismi di produzione libraria, bisogni indotti da circostanze storiche e culturali che rendevano ormai maturo il tentativo di elaborazione di tipologie grafiche innovative, in grado di conciliare la tradizionale esigenza di leggibilità e dignità formale delle scritture librarie con forme più agili, moderne, funzionali alle nuove esigenze che il libro era chiamato a soddisfare.

Sul piano puramente grafico, è indubbio che la corsiva notarile stilizzata – ad asse verticale, con nuclei arrotondati e un selezionato repertorio di legamenti realizzati in senso antiorario e mediante il prolungamento dei tratti orizzontali – rispondeva, meglio di altre manifestazioni della corsiva documentaria (inclinata o diritta, ricchissima di varianti grafiche e legamenti destrogiri e/o sinistrogiri), ad esigenze di regolarità, chiarezza, leggibilità. Già il fatto di aver eliminato una notevole quantità di varianti grafiche, e la conseguente molteplicità di legamenti resi possibili da quelle varianti, concorreva a realizzare questo obiettivo. Essa di preferenza risulta utilizzata fra VII e VIII secolo per redigere atti e documenti notarili e burocratico-amministrativi legati alla sfera della fiscalità e della contabilità. E’ una scrittura che potremmo quindi definire se non proprio di “settore”, per lo meno legata – almeno ai suoi esordi – a determinati tipi di documenti e che, proprio in virtù della sua specifica destinazione, sviluppa, ad opera di scribi professionali (νοτάριοι), tecnicismi e peculiarità di tratteggio finalizzati da un lato alla regolarità e quindi alla ripetitività dei meccanismi di esecuzione, dall’altro alla leggibilità.

In che ambito questa particolare stilizzazione della corsiva abbia ricevuto un impulso determinante è difficile dire. Certo, nei materiali

di origine egiziana – i soli peraltro che consentano di conoscerne e analizzarne le caratteristiche – ne troviamo attestazioni numerose e perfettamente strutturate; ma forse è più ragionevole pensare che una scrittura così stilizzata e dai tratti marcatamente “professionali” sia il risultato di scelte operate al centro piuttosto che in periferia, e quindi, verosimilmente negli uffici della cancelleria imperiale di Costantinopoli preposti alla contabilità e alla finanza. Entrata a far parte del *curriculum* formativo dei νοτάριοι, consolidata in una vera e propria νοταρικὴ μέθοδος, (termine con cui i bizantini del IX secolo designavano la formazione dei notai in quanto professionisti della scrittura), questa particolare stilizzazione della corsiva si sarà poi diffusa, come di consueto, in tutto lo spazio grafico greco-bizantino.

Nel contesto storico-culturale che segna, fra VIII e IX secolo, le vicende legate alla produzione, diffusione, e circolazione di libri, i νοτάριοι (vale a dire quella categoria di tecnici della scrittura che aveva contribuito alla definizione del paradigma grafico della nuova stilizzazione della corsiva) giocano un ruolo assai importante. In quanto protagonisti – molti di loro – delle alterne vicende politico-religiose che scandiscono il lungo periodo della controversia iconoclasta, i νοτάριοι – uomini di cultura, pubblici funzionari, molto spesso figure di spicco dell’ambiente monastico e, in quanto tali, protagonisti delle interminabili dispute dogmatiche che accompagnarono la contrapposizione fra iconoclasti e iconoduli – vestono anche l’abito dello scriba di professione. In più occasioni – documentate da Atti conciliari, raccolte epistolari, testi agiografici (Luzzatto 2002/2003, pp. 10-21) – li ritroviamo impegnati a trascrivere, spesso pressati da esigenze di tempo e disponibilità dei testi da copiare, interi libri, verosimilmente (venuta meno l’indiscussa egemonia delle desuete maiuscole nel settore della produzione libraria) nella loro scrittura professionale, ovvero la corsiva ad asse diritto. In ultima analisi, non è illegittimo ritenere che la minuscola bizantina – in quanto trasposizione libraria della corsiva notarile stilizzata – altro non sia se non il portato dell’egemonia grafico-culturale di un ristretto gruppo di intellettuali-scribi, dotati della lucidità intellettuale e degli strumenti tecnici adeguati a imporre su larga scala il nuovo modello grafico. Non è certo un caso se lo sforzo più maturo e consapevole per inserire a pieno titolo la corsiva notarile stilizzata – ulteriormente normalizzata e depurata dei tratti più marcatamente “documentari” – nel circuito della produzione libraria sia avvenuto nell’ambito del monachesimo studita, notoriamente impegnato sul versan-

te della lotta politico-religiosa e sostanziato dell'esperienza grafica di personalità ben inserite negli apparati burocratici dello Stato e negli alti ranghi dell'amministrazione.

Analoghe convergenze fra scritture di ascendenza corsiva e pratiche di produzione libraria erano destinate – al di là degli esiti formali innovativi e originali – a rimanere sostanzialmente improduttive sul piano dell'elaborazione di modelli universalmente accettati e in grado di imporre la propria egemonia grafica in tutto il mondo bizantino. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, è l'esperienza grafica maturata in area sinaitico-palestinese, dove, fra VIII e IX secolo, si assiste ad una sorprendente fioritura di esperienze grafico-librarie incardinate nel solco della tradizione corsiva e documentaria. La cosiddetta minuscola agiopolita – il cui esempio più celebre è sicuramente il Vat. gr. 2200 (Perria 1983-1984 [fig. 20]) – non è altro che una versione stilizzata, e in un certo senso normalizzata, della variante inclinata della corsiva bizantina dei documenti, di cui conserva l'esuberanza formale, la tendenza alla deformazione dei tratti, la ricchezza dei legamenti. Altri materiali esibiscono una commistione tra forme corsive e posate, maiuscole e minuscole, diritte o inclinate, tutte mutate dal ricco repertorio delle documentarie dei secoli precedenti, ma in un certo senso irrisolte sul piano delle scelte definitive, vincolanti, modellizzanti. La vocazione egemone di Costantinopoli – e al suo interno di settori ben definiti dell'élite dominante – torna a giocare il suo ruolo decisivo e si riverbera, sul piano degli orientamenti grafici e bibliologici, in scelte che rimarranno sostanzialmente immutate per i secoli a venire della cultura e della civiltà bizantina.

*Nota bibliografica*

Per questa relazione ho variamente utilizzato e rielaborato alcuni miei lavori pubblicati in diverse sedi, e precisamente: **Crisci 2000, 2003, 2004, 2005a, 2005b, 2007, 2008**. A questi lavori si rinvia – oltre che per informazioni bibliografiche più puntuali ed esaustive – anche per l'analisi dettagliata, bibliologica e grafica, di molti dei materiali citati nel presente saggio. Sulle diverse tematiche affrontate nel testo si vedano almeno i seguenti studi: per l'origine del codice, **Roberts – Skeat 1983, Van Haelst 1989, Cavallo 1994, Skeat 1994**; per la produzione di libri cristiani e le relative problematiche culturali, **Cavallo 1975b, Roberts 1979, Rapp 1991, Gamble 1995, Epp 2005, Grafton – Williams 2006, Bagnall 2009**; per le scritture canonizzate, **Cavallo 1967, Cavallo 1977**, pp. 106-107, **Orsini 2005** (maiuscola biblica), **Cavallo 1975a, Cavallo 1977**, pp. 109-110 (maiuscola alessandrina), **Cavallo 1967**, pp. 118-121, **Cavallo 1977**, pp. 98-103, **Cavallo 1988**, pp. 503-509 (maiuscola ogivale inclinata), **Cavallo 1977**, pp. 103-106, **Crisci 1985, Crisci 2007** (maiuscola ogivale diritta), **Orsini 2010** (maiuscola liturgica); per la formazione della minuscola e la diffusione in ambito librario, **De Gregorio 2000, Messeri – Pintaudi 2000, Luzzatto 2002/2003**; per la minuscola agiopolita, **Perria 1983/1984**.

*Bibliografia citata*

- Bagnall 2009** = ROGER S. BAGNALL, *Livres chrétiens antiques d'Égypte*, Genève, Droz, 2009 (*École Pratique des Hautes Études. Sciences historiques et philologique*, III. *Hautes Études du monde gréco-romain*, 44).
- Camplani 1997** = ALBERTO CAMPLANI, *Sulla trasmissione di testi gnostici in coperto*, in ID., *L'Egitto cristiano. Aspetti e problemi in età tardo-antica*, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum 1997, pp. 121-175 (*Studia Ephemeridis Augustinianum*, 56).
- Cavallo 1967** = GUGLIELMO CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Cavallo 1975a** = GUGLIELMO CAVALLO, Γράμματα Ἀλεξανδρίνα, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», XXIV (1975), pp. 23-54 (rist. in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze, Gonnelli, 2005, pp. 175-202 (*Papyrologica Florentina*, XXXVI).
- Cavallo 1975b** = GUGLIELMO CAVALLO, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in ID., *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 81-132.
- Cavallo 1977** = GUGLIELMO CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Paris 21-25 octobre 1974), Paris, CNRS, 1977, pp. 95-137 (*Colloques Internationaux du C.N.R.S.*, 559).
- Cavallo 1987** = GUGLIELMO CAVALLO, *Il Codice purpureo di Rossano. Libro, oggetto, simbolo*, in GUGLIELMO CAVALLO, JEAN GRIBOMONT, WILLIAM C. LOERKE (ed.), *Codex Purpureus Rossanensis. Commentarium*, Roma-Graz, Salerno Editrice, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1987.
- Cavallo 1988** = GUGLIELMO CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, (Spoleto, 3-9 aprile 1986), Spoleto, presso la sede del Centro, 1988, pp. 467-516 (*Settimane di studio del C.I.S.A.M.*, 34).
- Cavallo 1994** = GUGLIELMO CAVALLO, *Discorsi sul libro*, in GIUSEPPE CAMBIANO, LUCIANO CANFORA, DIEGO LANZA (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I. *La produzione e la circolazione del testo*, 3. *I Greci e Roma*, Roma, Salerno, 1994, pp. 613-647.



- Crisci 1985** = EDOARDO CRISCI, *La maiuscola ogivale diritta. Origini, tipologie, dislocazioni*, in «Scrittura e civiltà», IX (1985), pp. 103-145.
- Crisci 1996** = EDOARDO CRISCI, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*, Firenze, Gonnelli, 1996 (*Papyrologica Florentina*, XXVII).
- Crisci 2000** = EDOARDO CRISCI, *La produzione libraria nelle aree orientali di Bisanzio tra i secoli VII e VIII: i manoscritti superstiti*, in PRATO 2000, I, pp. 3-28, Tavole 1-20, (pp. 5-24).
- Crisci 2003** = EDOARDO CRISCI, *Papiro e pergamena nella produzione libraria in Oriente fra IV e VIII secolo d.C. Materiali e riflessioni*, in «Segno e testo», I (2003), pp. 79-127.
- Crisci 2004** = EDOARDO CRISCI, *I più antichi codici miscellanei greci. Materiali per una riflessione*, in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del Convegno internazionale (Cassino 14-17 maggio 2003), a cura di EDOARDO CRISCI, ORONZO PECERE, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004 (= «Segno e testo», II, 2004), pp. 109-144.
- Crisci 2005a** = EDOARDO CRISCI, *Note sulla più antica produzione di libri cristiani nell'Oriente greco*, in «Segno e testo», III (2005), pp. 93-145.
- Crisci 2005b** = EDOARDO CRISCI, *I più antichi manoscritti greci della Bibbia. Fattori materiali, bibliologici, grafici*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 2005, pp. 1-31.
- Crisci 2007** = EDOARDO CRISCI, *Il Salterio purpureo Zentralbibliothek Zürich RP I*, in «Segno e testo», 5 (2007), pp. 31-98 (in collaborazione con Christoph Eggenberger, Robert Fuchs, Doris Oltrogge).
- Crisci 2008** = EDOARDO CRISCI, *Riflessioni paleografiche (e non solo) sui più antichi manoscritti greci del Nuovo Testamento*, in DANIELE BIANCONI, LUCIO DEL CORSO (a cura di), *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales-Centre d'Études Byzantines, Néo-Helléniques et Sud-Est Européennes, 2008, pp. 53-93.
- De Gregorio 2000** = GIUSEPPE DE GREGORIO, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in PRATO 2000, I, pp. 83-152; Tavole, 1-28 (pp. 45-72).
- Epp 2005** = ELDON JAY EPP, *Perspectives on New Testament Textual Criticism. Collected Essays, 1962-2004*, Leiden-Boston, Brill, 2005.
- Gamble 1995** = HARRY Y. GAMBLE, *Books and Readers in the Early Church. A History of Early Christian Texts*, New Haven and London, Yale University Press, 1995.
- Grafton-Williams 2006** = ANTHONY GRAFTON – MEGAN WILLIAMS, *Christianity and the Transformation of the Book. Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea*, Cambridge, Mass. – London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2006.
- Hoffmann 2000** = PHILIPPE HOFFMANN, *Bibliothèques et formes du livre à la fin de l'antiquité. Le témoignage de la littérature néoplatonicienne des V<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles*, in PRATO 2000, II, pp. 601-632.
- Livrea 1996** = ENRICO LIVREA, *La Visione di Dorotheos come prodotto di consumo*, in ORONZO PECERE – ANTONIO STRAMAGLIA (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*. Atti del Convegno internazionale (Cassino, 14-17 settembre 1994), Cassino, Università degli studi di Cassino, 1996, pp. 71-95.
- Luzzatto 2002/03** = MARIA JAGODA LUZZATTO, *Grammata e symmata. Scrittura greca e produzione libraria tra VII e IX secolo*, in «Analecta Papyrologica», XIV-XV (2002-2003), pp. 1-85.
- Markschies 2003** = CHRISTOPH MARKSCHIES, *The Canon of the New Testament in*

- Antiquity. Some New Horizons for Future Research*, in MARGALIT FINKELBERG and GUY G. STROUMSA (ed. by), *Homer, the Bible and Beyond. Literary and Religious Canons in the Ancient World*, Leiden-Boston, Brill, 2003, pp. 175-194.
- Messeri – Pintaudi 2000** = GABRIELLA MESSERI – ROSARIO PINTAUDI, *I papiri greci d'Egitto e la minuscola libraria*, in PRATO 2000, I, pp. 67-82, Tavole 1-11 (pp. 31-41).
- Orsini 2005** = PASQUALE ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2005.
- Orsini 2010** = PASQUALE ORSINI, *Genesi e articolazioni della "maiuscola liturgica"*, in ANTONIO BRAVO GARCIA – IMMACOLATA PÉREZ MARTÍN, with the assistance of JUAN SIGNES CODOÑER (ed. by), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*, Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15-20 September 2008), I. *Contributions*, II. *Plates*, Turnhout 2010, I, pp. 17-35, II, pp. 669-682 (pll. 1-12b).
- Otranto 1997** = ROSA OTRANTO, *'Alia tempora alii libri'. Notizie ed elenchi di libri cristiani su papiro*, in «Aegyptus», LXXVII (1997), pp. 103-124 (rist. in ROSA OTRANTO, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. 123-144).
- Perria 1983/1984** = LIDIA PERIA *Il Vat. Gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XX-XXI (1983-1984), pp. 25-68 (rist. in LIDIA PERRIA [a cura di], *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, Roma, Dipartimento di filologia greca e latina, Sezione bizantino-neoellenica, Università di Roma La Sapienza, 2003 [*Testi e studi bizantino-neoellenici*, 14], pp. 3-46).
- Prato 2000** = GIANCARLO PRATO (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-II, Tavole, Firenze, Gonnelli, 2000 (*Papyrologica Florentina*, XXXI).
- Radiciotti 1997** = PAOLO RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latino-greci nell'antichità*, in «Papyrologica Lupiensia», VI (1997), pp. 109-146.
- Rapp 1991** = CLAUDIA RAPP, *Christians and their Manuscripts in the Greek East in the Fourth Century*, in GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE DE GREGORIO, MARILENA MANIACI (a cura di), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988), I-II, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991, I, pp. 127-148 (trad. it. *Libri e lettori cristiani nell'Oriente greco del IV secolo*, in GUGLIELMO CAVALLO [a cura di], *Bisanzio fuori di Bisanzio*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 19-36).
- Resnick 1992** = IRVEN MICHAEL RESNICK, *The Codex in Early Jewish and Christian Communities*, in «Journal of Religious History», XVII (1992), pp. 1-17.
- Roberts 1979** = COLIN HENDERSON ROBERTS, *Manuscript, Society and Belief in Early Christian Egypt*, London, The Oxford University Press, 1979.
- Roberts – Skeat 1983** = COLIN HENDERSON ROBERTS – THEODORE CRESSY SKEAT, *The Birth of the Codex*, London-Oxford, The Oxford University Press, 1983.
- Skeat 1994** = THEODORE CRESSY SKEAT, *The Origins of the Christian Codex*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», CII (1994), pp. 263-268.
- Skeat 1999** = ID., *The Codex Sinaiticus, the Codex Vaticanus and Constantine*, in «Journal of Theological Studies», n.s., L (1999), pp. 583-625.
- van Haelst 1976** = JOSEPH VAN HAELST, *Catalogue des papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1976.
- van Haelst 1989** = ID., *Les origines du codex*, in ALAIN BLANCHARD (éd. par.), *Le débuts du codex*, Turnhout, Brepols, 1989, pp. 13-35

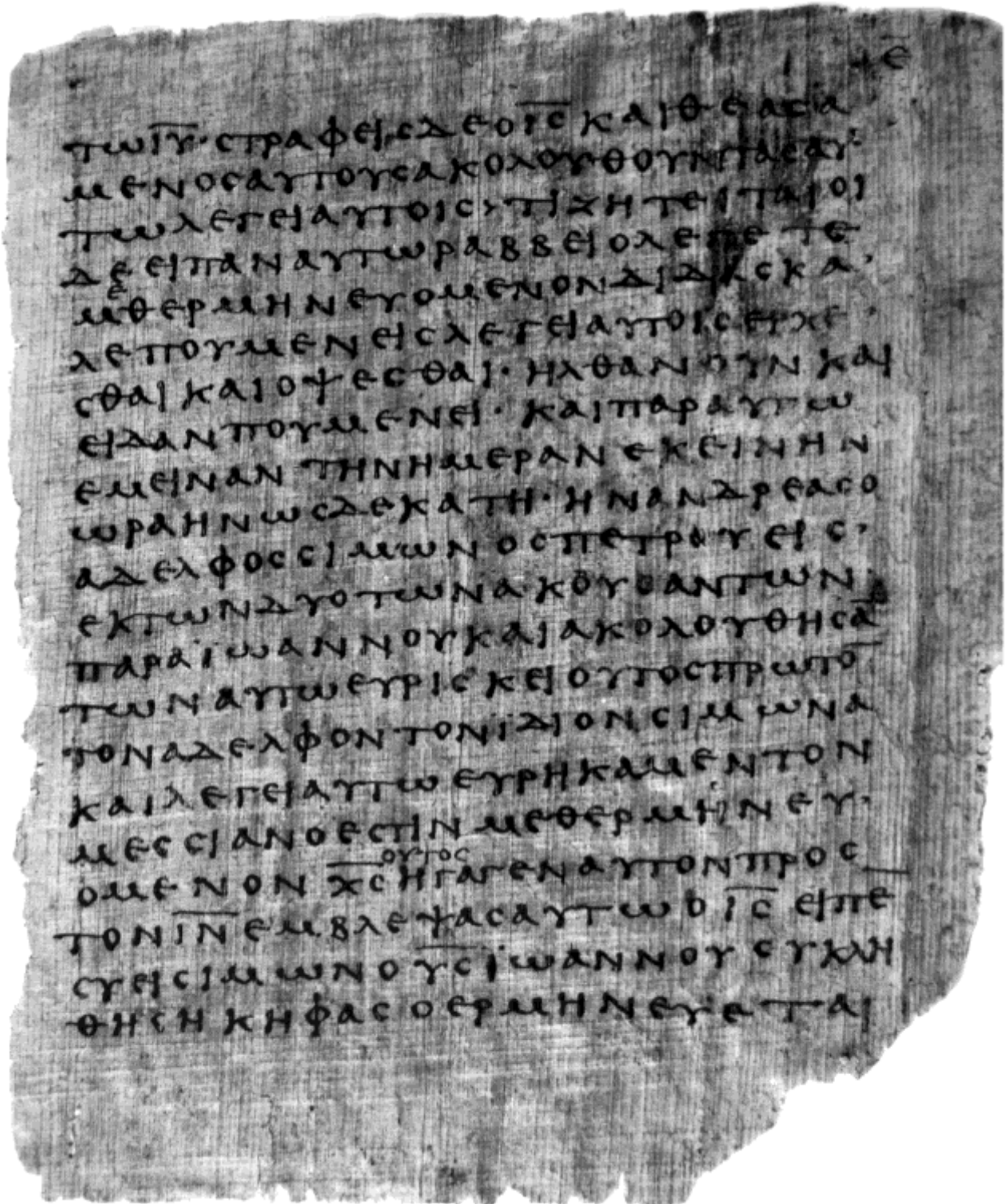


Fig. 1 - P.Bodmer II.



Fig. 2 - P.Beatty II.



Fig. 3 - P.Beatty I.

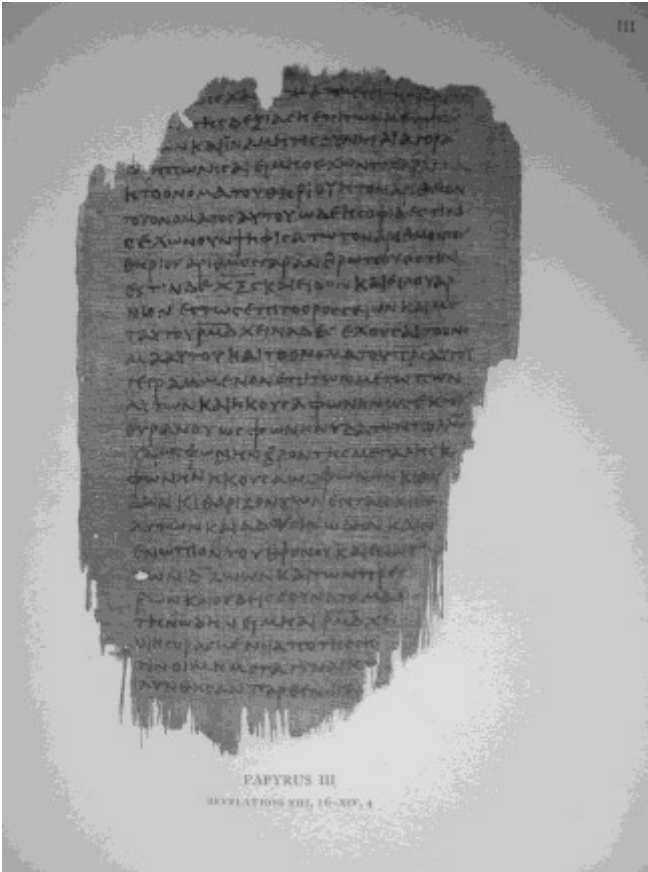


Fig. 4 - P.Beatty III.



Fig. 5 - P.Beatty V.



Fig. 6 - Codex Sinaiticus, f. 241r.



Fig. 7 - Codex Rossanensis, f. 2v.

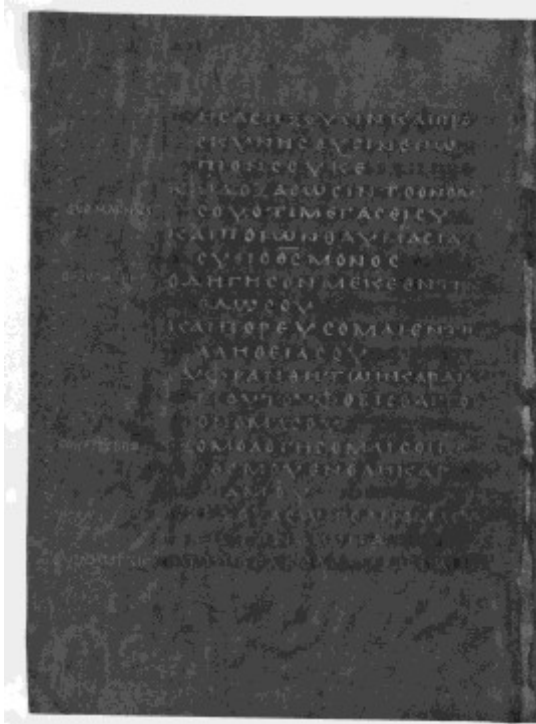


Fig. 8 - Zürich, Zentralbibliothek, RP 1, f. 161v.

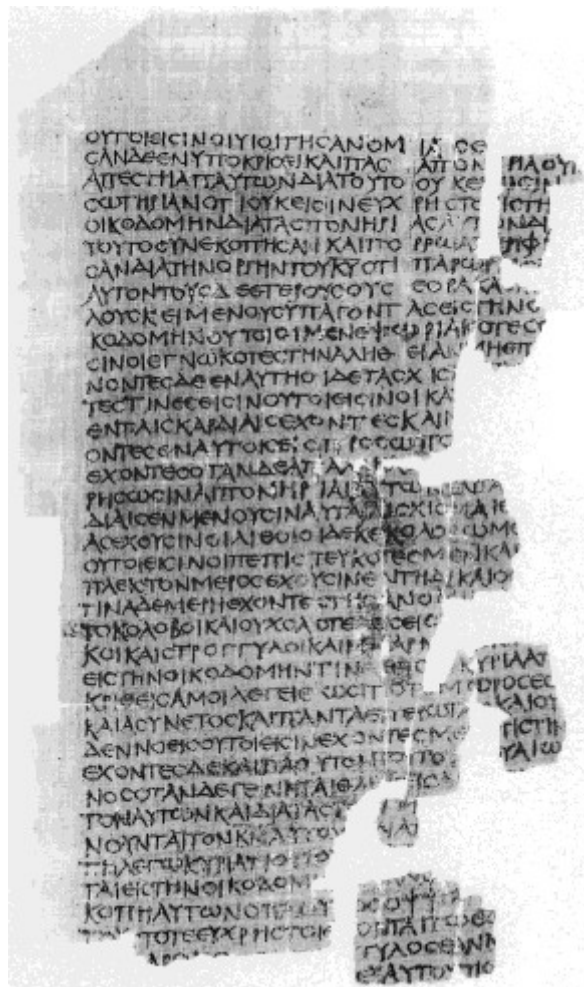


Fig. 9 - P. Bodmer XXXVIII, f. 8a.



Fig. 10 - Barcellona, Fondazione S. Luca Evangelista, inv. 157b-7.



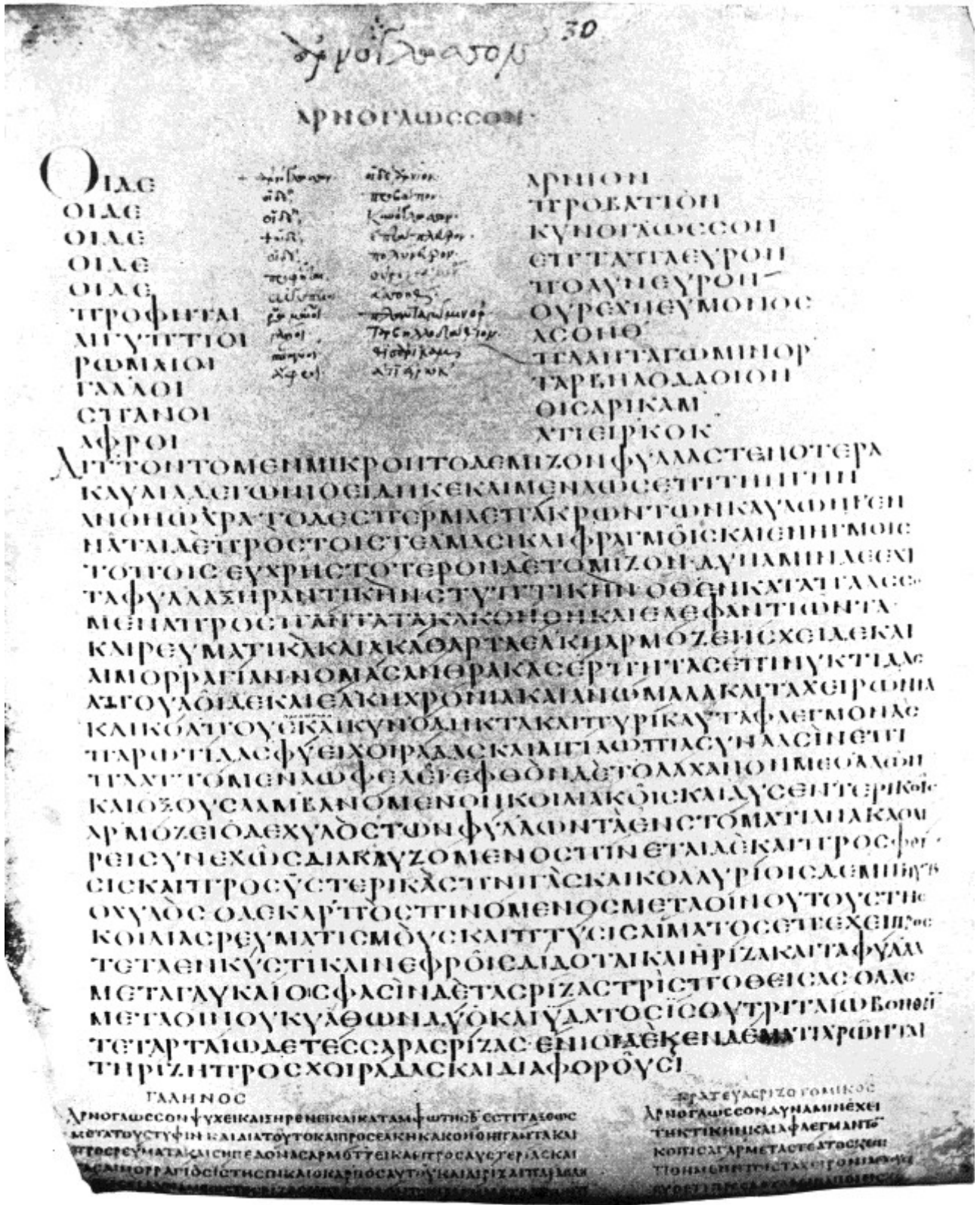


Fig. 11 - Vindob. med. gr. 1, f. 30r.

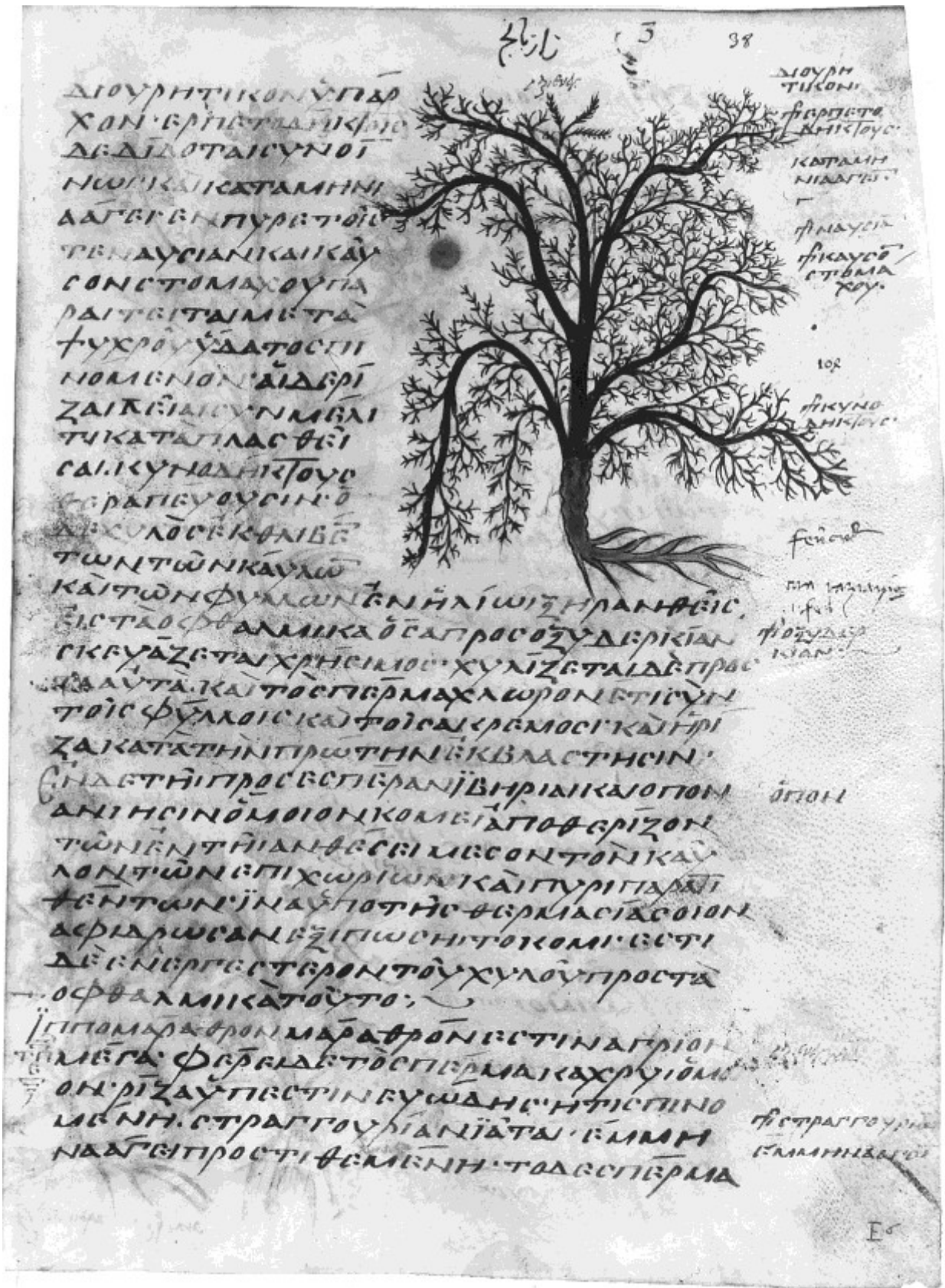


Fig. 12 - Par. gr. 1279, f. 38r.

Fig. 13 - P.Oxy. XI 1352.

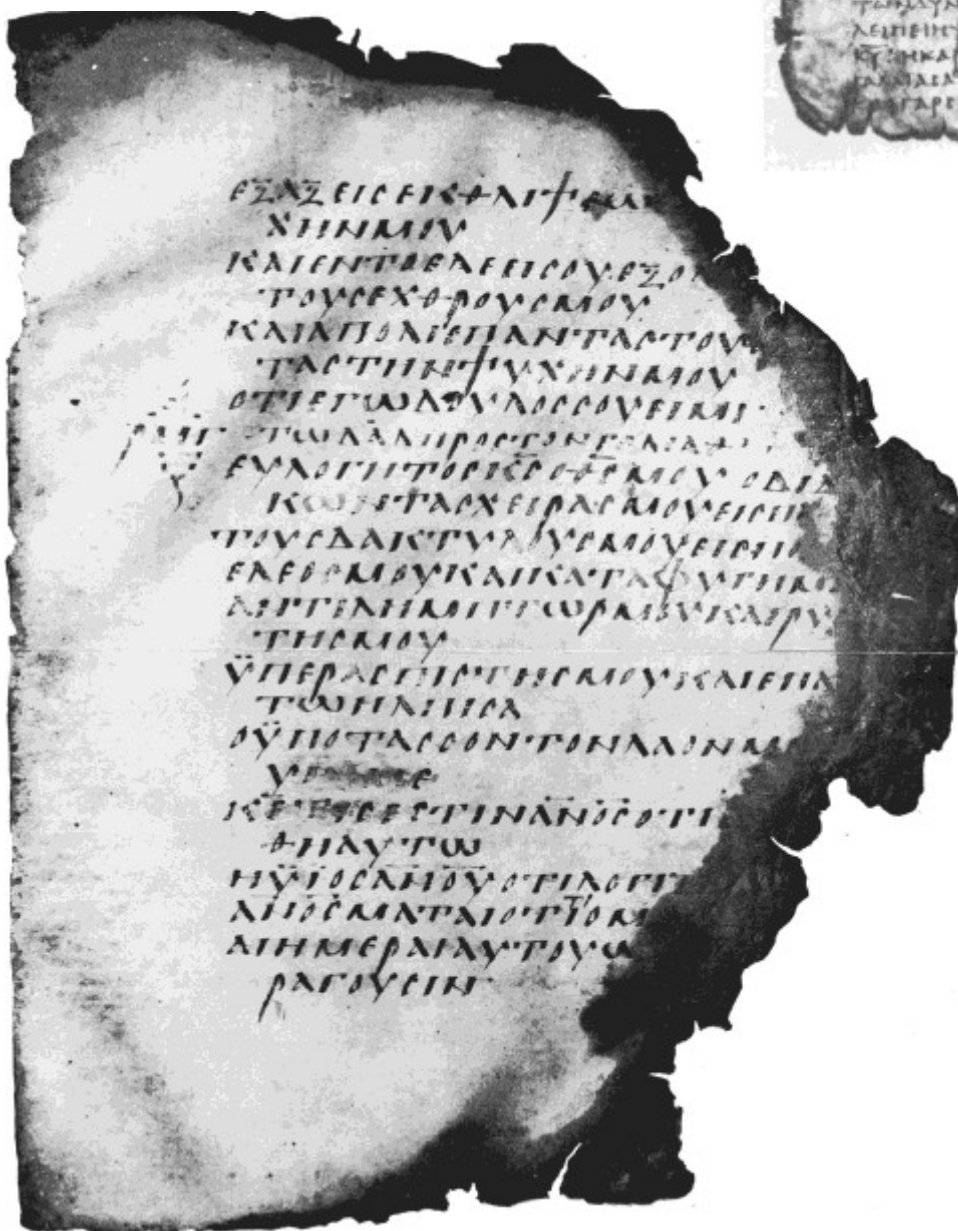


Fig. 14 - Washington, Smithsonian Institution, Freer Gallery of Art, 06.273.

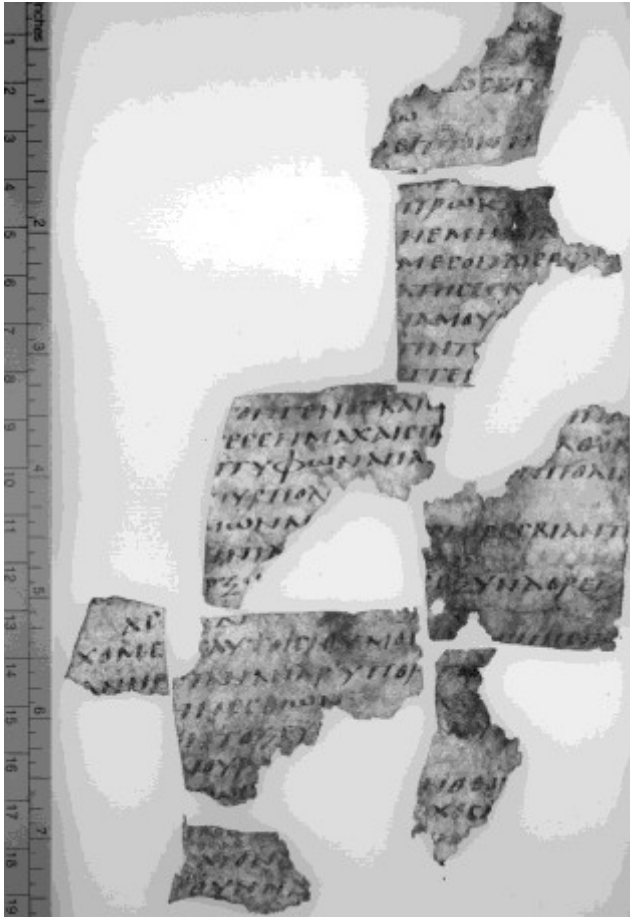


Fig. 15 - P.Oxy. LXVI 4513, lato carne.

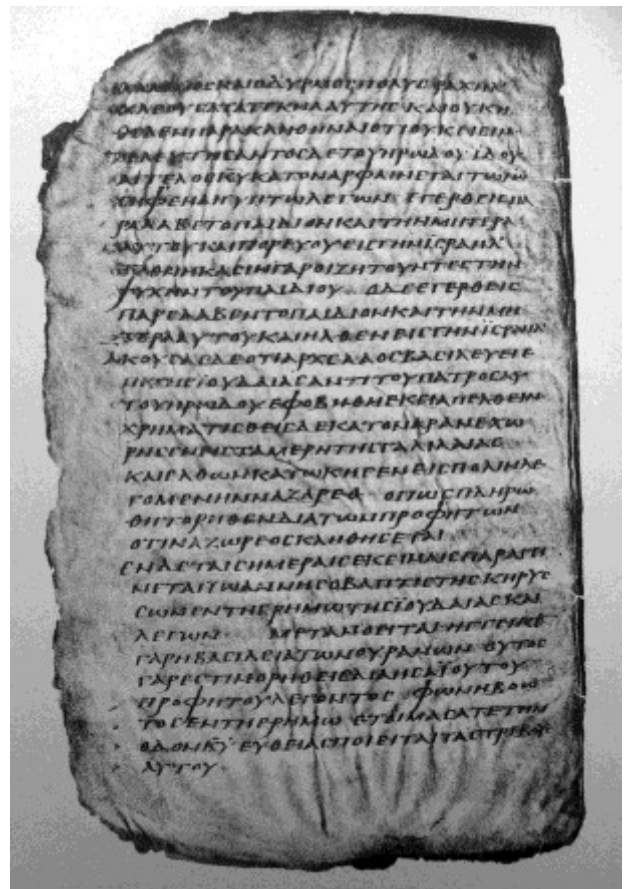


Fig. 16 - Washington, Smithsonian Institution, Freer Gallery of Art, 06.274, f. 3.

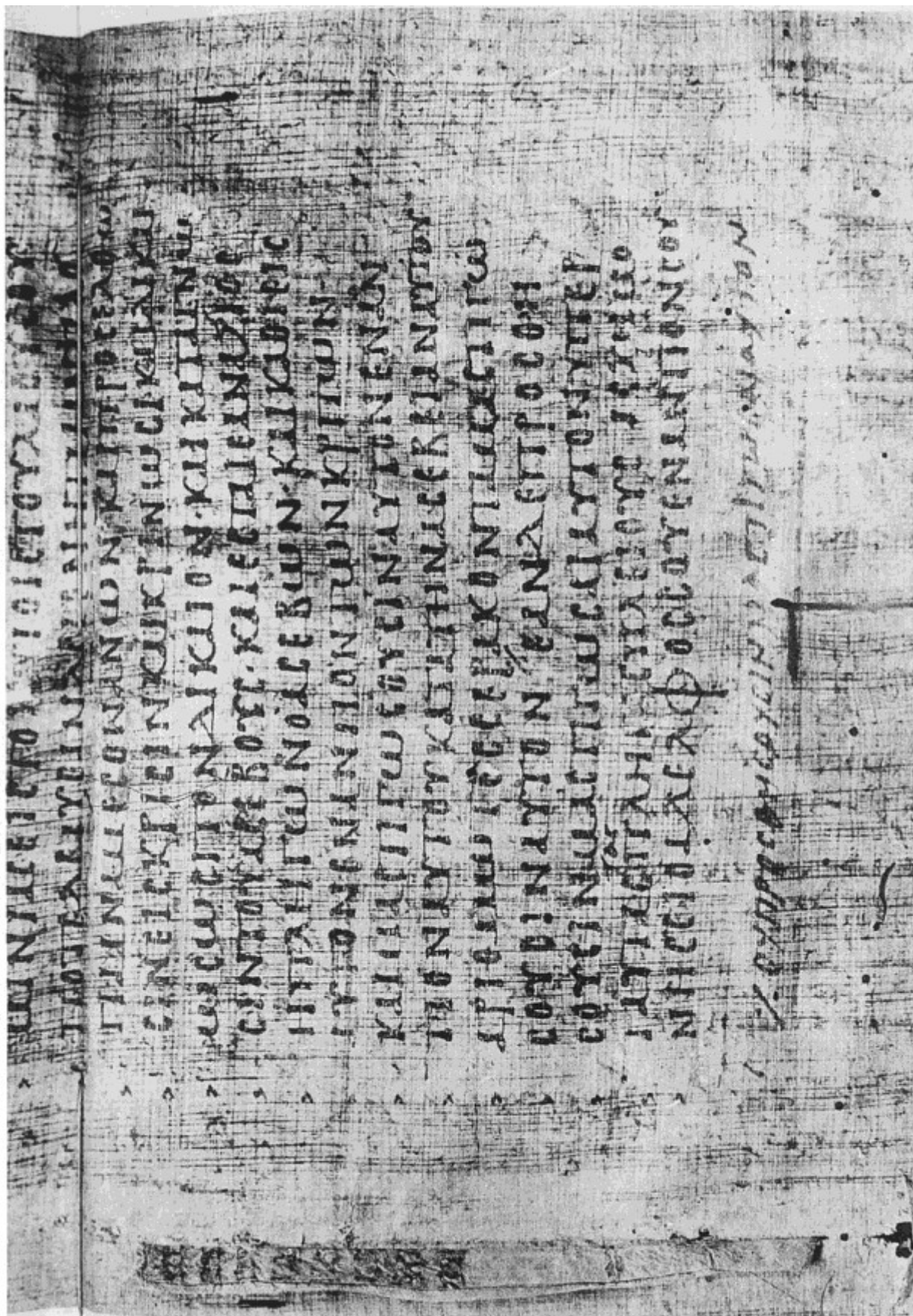


Fig. 17 - P.Par. inv. E 10295 (van Haelst 638).

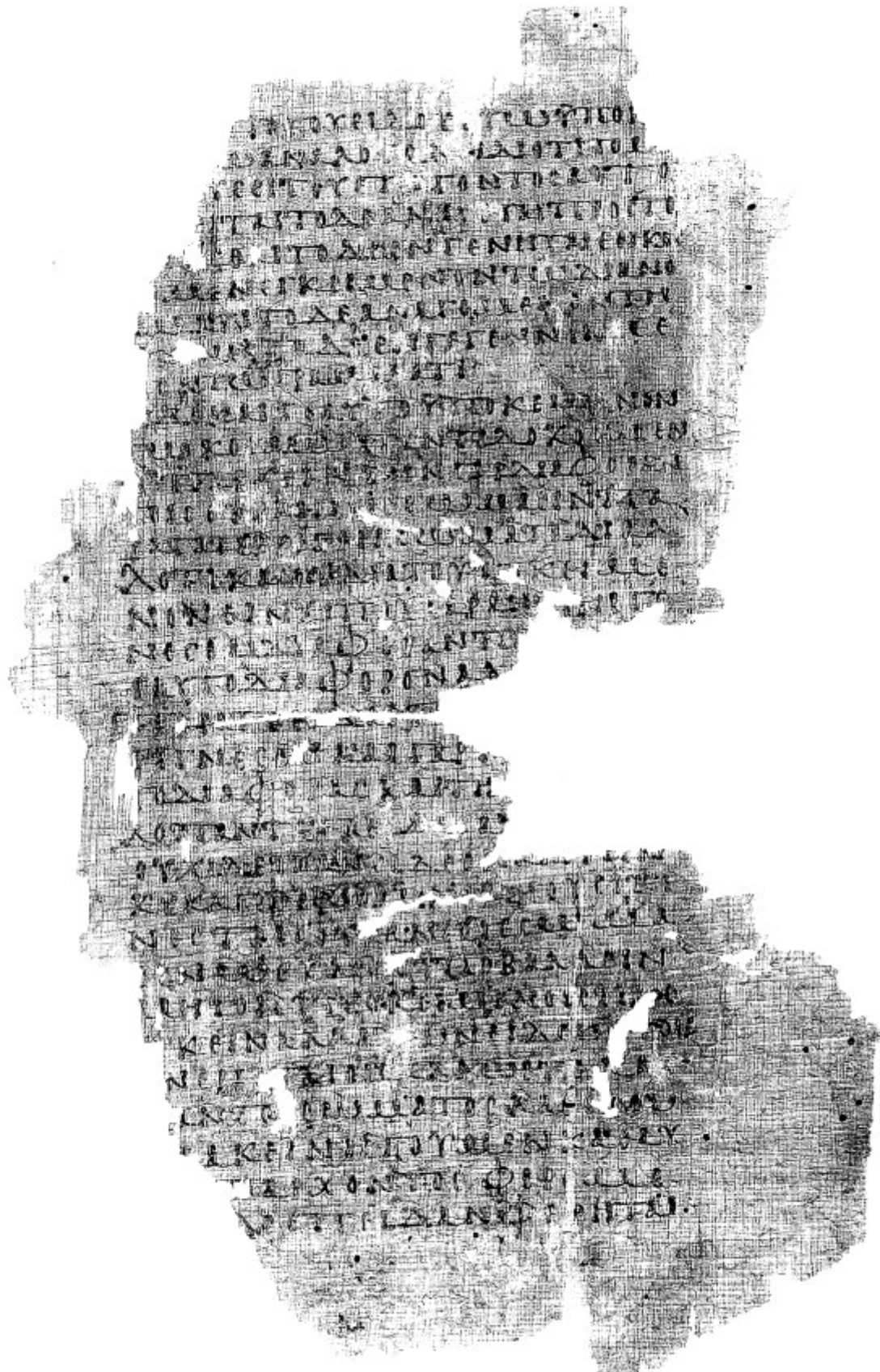


Fig. 18 - PSI XIV 1400.

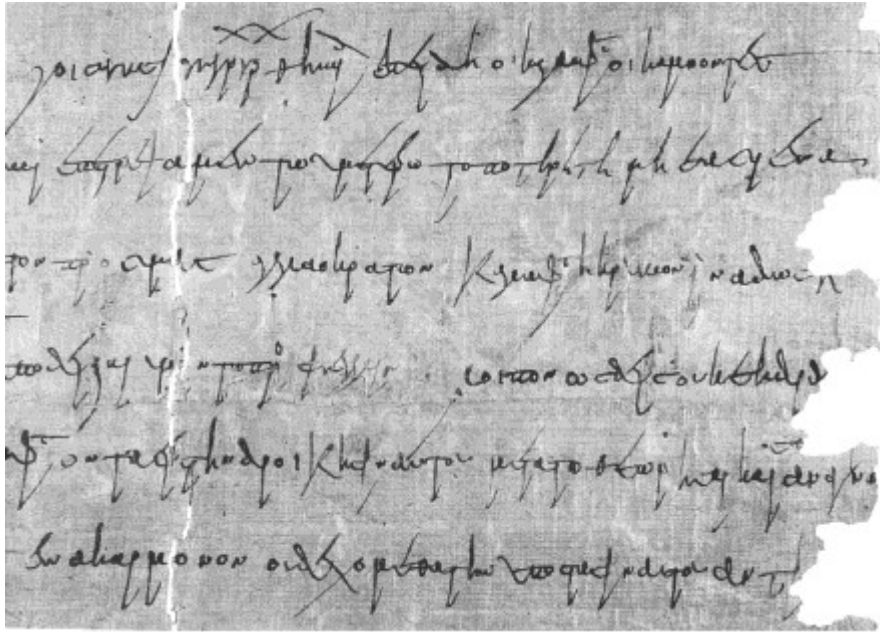


Fig. 19 - PSI XII 1266.

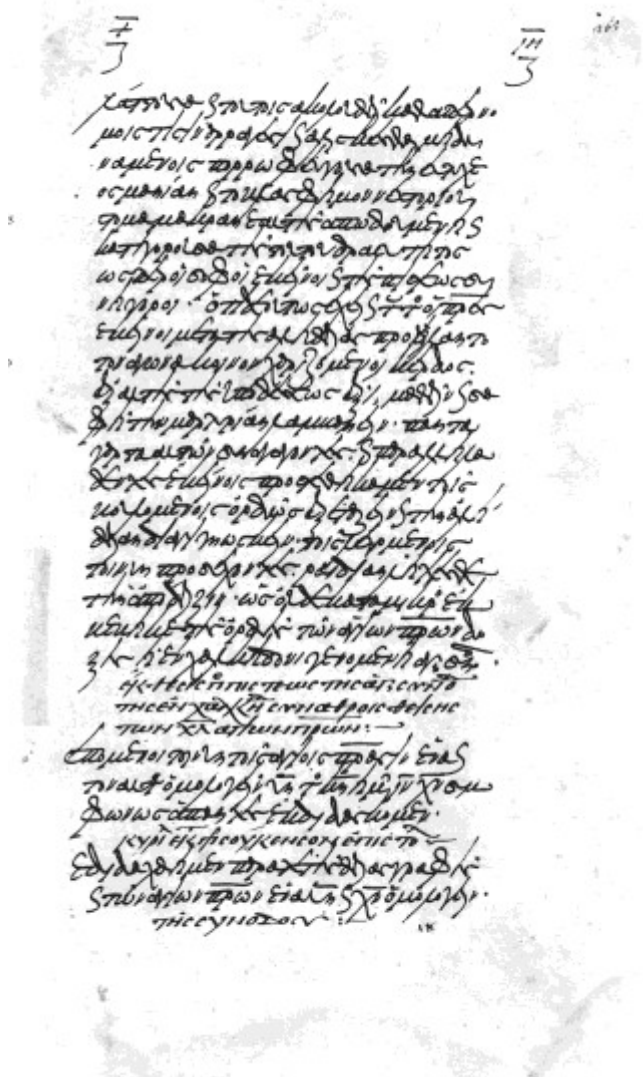


Fig. 20 - Vat. gr. 2200, p. 263.

